



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIV - 1965

Torino - N. 1 - Gennaio 1965



**le migliori
piccozze
e i migliori
ramponi**

sono costruiti con

**acciai
speciali**

resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

SEDE IN TORINO - VIA S. QUINTINO, 28



PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Guida dei Monti d'Italia

- E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi - GRAN PARADISO - Parco Nazionale - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione L. 3.200
- R. Chabod, P. Falchetti - AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO - pp. 128 L. 300
- R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - MONTE BIANCO - Vol. I - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta L. 3.100
- S. Saglio, F. Boffa - MONTE ROSA - pag. 570, 98 schizzi e 40 fotoinclusioni L. 2.400
- S. Saglio - BERNINA - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi L. 2.800
- S. Saglio, A. Corti, B. Credaro - ALPI OROBIE - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta L. 2.500
- S. Saglio, G. Laeng - ADAMELLO - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.500
- A. Berti - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - aggiornamenti al 1956 L. 250
- A. Berti - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi L. 2.100
- E. Castiglioni - ALPI CARNICHE - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- A. Neri, A. Sabbadini - ALPI APUANE - pp. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni L. 2.100
- C. Landi Vittorj - APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cartine a colori L. 2.000
- C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani - GRAN SASSO D'ITALIA - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoinclusioni L. 2.100

Da Rifugio a Rifugio

- S. Saglio - ALPI LIGURI E MARITTIME - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni L. 3.100
- S. Saglio - ALPI COZIE - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni L. 3.100
- S. Saglio - ALPI LEPONTINE - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - PREALPI LOMBARDE - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pag. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - PREALPI TRIVENETE - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine L. 3.300

Altre pubblicazioni

- I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola del Rifugi, rilegato. Prima edizione esaurita. Seconda edizione: Soci L. 6.500; non Soci L. 10.000
- I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto L. 1.500
- INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. Paolo Micheletti - pag. 690 L. 3.000

Comitato Scientifico

Prima Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE - Volumetti di 56-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

1. G. Nangeroni - LE ROCCE DELLE ALPI (Esaurita)
2. G. Nangeroni - I GHIACCIAI DELLE ALPI (Esaurita)
3. G. Nangeroni, V. Vialli - LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE (Esaurita)
4. F. Fagnani - ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA L. 250

Seconda Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. Fagnani, Nangeroni, Venzo - DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO - Note floristiche di V. Giacomini, pag. 45, illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica (Esaurita)
2. C. Salbene - ATTRAVERSO LE GRIGNE - pag. 71, illustrazioni, cartina geologica a colori, note floristiche di S. Viola, Sezione geologica (Esaurita)
3. P. Leonard - ATTRAVERSO LE DOLOMITI OCCIDENTALI - pag. 135, illustrazioni e grafici L. 1.500

Commissione Sci-Alpinismo

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione itinerari:

1. S. Saglio - COLLE DELLE LOCCE L. 150
2. S. Saglio - MONTE CEVEDALE L. 150
3. S. Saglio - MARMOLADA DI ROCCA L. 150
4. Landi-Vittorj - MONTE VIGLIO - gr. Càntari L. 150
5. S. Saglio - PIZZO PALU' L. 150
6. S. Saglio - Carta sciistica al 50.000 Adamello-Presanella con disegni e descritti 110 itin. sciistici L. 350
7. S. Saglio - Carta Val Gardena - Sella - Marmolada al 50.000 con 161 itin. descritti L. 350
8. Toniolo-Arnol - NOZIONI DI SCI-ALPINISMO L. 300

Commissione Nazionale Scuole Alpinismo

1. F. Stefenelli - FLORA E FAUNA (Esaurita)
2. Nangeroni-Salbene - GEOGRAFIA DELLE ALPI (Esaurita)
3. Andreis-De Perini - ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE L. 150
4. Buscaglione - STORIA DELL'ALPINISMO EXTRA EUROPEO (Esaurita)
5. C. Negri - TECNICA DI GHIACCIO - Seconda edizione L. 200
6. S. Grazian, C. Neri, A. Zadeo - TECNICA DI ROCCIA L. 350

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedano direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali.



PUBBLICAZIONI EDITE

DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le stesse

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della R.M. gli aggiornamenti a questa rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

BOLOGNA - MODENA - MONTAGNA PISTOIESE - LUCCA

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE DALLE PIASTRE ALL'ABETONE (LARI, LAGO SCAFFAILO, CIMONE) - II ediz. aggiornata ed aumentata della « Guida del Lago Scaffaiolo », 12x17 cm, 700 pag., 21 cart. e 100 illustr., rilegato L. 2.300

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE DALL'ABETONE ALLE RADICI (LAGO SANTO MODENESE E ORRIDO DI BOTRI) - II ediz., 12x17 cm, 350 pag., 15 cart. e 60 illustr., rilegato L. 1.200

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

LUCCA

SENTIERI E SEGNAVIA DELLE ALPI APUANE - Carta al 50.000 formato cm 60x60 a due colori (compresa spedizione) L. 200

REGGIO EMILIA

G. Pighini, O. Siliprandi, A. Steiner - GUIDA DELL'APPENNINO REGGIANO - II Edizione - 207 pagine, 2 cartine, 21 illustrazioni, formato 17x12 - Coed. Bonvicini, 1954 - (Compresa spedizione) L. 700

IL CUSNA - Numero speciale in occasione del Centenario del C.A.I. e del Trentesimo della Sezione di Reggio Emilia - 104 pagine; cartina dei sentieri, 1 illustrazione a colori, 23 illustrazioni in bianco e nero, formato cm 17x24, 1963 - (compresa spedizione) L. 600

TORINO

E. Ferreri - ALPI COZIE SETTENTRIONALI - Parte 1^a, Vol. III, 1927, 12x17 cm, 510 pag. L. 500

Don S. Bessone - GUIDA DEL MONVISO - 1957, 11x16 cm, 212 pag. L. 1.200

Stavro - METE TURISTICHE - I RIFUGI ALPINI DEL PIEMONTE - 1955, 13x20 cm, 167 pag. L. 500

R. Chabod - PANORAMA DELLE ALPI (pieghevole) - 12x18 cm L. 200

G. Garimoldi - GRUPPO DELLA ROGNOSA D'ETIACHE - 1957, 12x17 cm, 50 pag., cartine nel testo, tav. f.t. L. 450

G. Garimoldi - LA VALLE DI ST-BARTHELEMY - 1962, 11x16 cm, 50 pag., cartina e tavole f.t. L. 800

G. Bertoglio - L. Luria - C. Re - RIFUGI ALPINI - NORME E CONSIGLI UTILI PER LA GESTIONE - 1960, 12x16 cm, 98 pag. L. 250

**SCANDERE - ANNUARIO DELLA SEZIONE DI TORINO - Collezione 1949-1963 N. 13 volumi L. 7.000
— Annate sciolte fino al 1960, ogni volume L. 500
— Annate successive, ogni volume L. 1.000**

(Sezione di Torino, via Barbaroux 1 - prezzi escluse spese postali, spedizione contrassegno).

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, Tel. 54.60.31, Torino)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Michele Rivero, Torino; Piero Rossi, Belluno; Franco Tizzani, Torino.

SOMMARIO

Sulla Nord delle Grandes Jorasses d'inverno,
di Cosimo Zappelli 3

Quindici giorni sull'Alto Atlante, di Paolo Consiglio 17

Albino Michielli «Strobel», lo «Scoiattolo», di Piero Rossi 41

Le Nord dei Palù, d'estate e d'inverno, di Rino Zocchi 51

Un vicentino sul Gran Paradiso, di Gianni Pieropan 55

In copertina: La Croda del Rifugio e la Cima Ovest
di Lavaredo, dal Monte Piana (fotocolore di S. Saglio).

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

SULLA NORD DELLE GRANDES JORASSES D'INVERNO (*)

Quando con un amico salii per la prima volta le Grandes Jorasses, dalla via più facile e più battuta dagli alpinisti, rimasi a lungo sulla massima punta, la Walker. Ero tanto felice, il sole stava proprio sorgendo contemporaneamente al nostro arrivo in vetta e nella mia mente passarono tanti desideri di salite future, di programmi che per il momento osavo soltanto accarezzare dentro al mio cuore. Ma non potevo certamente immaginare che, molti anni più tardi, sarei uscito su quella stessa cima, in pieno inverno, dalla sua via più bella e più difficile.

Walter mi propose di essergli compagno per quella impresa già dai primi mesi dell'estate; cosa che io accettai con grande entusiasmo e che da quel momento diventò l'unico scopo di ogni mia azione in montagna.

Così nel mese di agosto, a scopo esplorativo, tentammo di salire la Peter-Mayer, sulla stessa parete; ma, appena attaccata, fummo costretti a rinunciare per il sopraggiunto brutto tempo. Fummo poi impegnati in altre salite e così non rividi più dal vero quella terribile, repulsiva, incantevole montagna.

Essa restava però continuamente nel mio pensiero, con la preoccupazione delle difficoltà, del freddo, delle sofferenze che avrei dovuto affrontare tutte assieme e per la prima volta, tentando quella salita. Cercavo di farmene una ragione esatta e di valutare il più obiettivamente possibile le garanzie che il mio organismo poteva dare, di superare una simile disumana prova.

Tutte le salite che riuscii a fare in quell'estate, la fatica sopportata, il

freddo sofferto, gli stimoli della fame e della sete patiti, furono accumulati nella mia mente, come gioie; in relazione a quello che avrei dovuto vincere nell'inverno futuro.

Cominciammo ad organizzarci come si conveniva molto presto e già ai primi giorni di ottobre mi recai a Monaco di Baviera per procurarmi gli scarponi adatti. Sapevo che i primi salitori della parete Nord del Cervino in inverno avevano usato doppie scarpe costruite in Germania, per scongiurare i pericoli di un congelamento. I rimanenti giorni del mese furono per me di febbrile attesa.

S'intese che avremmo cominciato gli allenamenti nei primi giorni di novembre, ma io già ero preso dai timori, dalle ansie, dalla paura di non riuscire ad allenarmi sufficientemente; anche se il mio fisico già era ben collaudato sulle più difficili vie al M. Bianco. Avevo proprio la smania di cominciare.

A Courmayeur nel mese di novembre tutti riescono a riposare dopo le fatiche della lunga stagione estiva, ed anche la natura collabora alla distensione generale. I fantasmagorici colori dell'autunno che ritroviamo nei boschi di betulle, di faggi, di larici e la prima candida neve che comincia ad imbiancare le alture circostanti, donano al paesaggio il quadro di una natura meravigliosa. In questo ambiente cominciamo le prime gite di allenamento.

Lunghe camminate sulle alture del monte della Saxe, del Monte Chetif; con

(*) Punta Walker delle Grandes Jorasses (m 4206), sperone Cassin. 1ª salita invernale, 23-30 gennaio 1963: Walter Bonatti e Cosimo Zappelli.



gli sci e pelli di foca nelle ormai bianche valli Veni e Ferret. Furono i primi contatti con la montagna in manto invernale, per donare ai nostri muscoli quel salutare affaticamento, che di giorno in giorno si sarebbe poi trasformato in fonte di energia.

Nelle giornate di cattivo tempo, si rimaneva invece in casa per curare l'equipaggiamento; i completi da bivacco, i pantaloni, le maglie, la biancheria tutta, i materiali per l'arrampicata, chiodi, moschettoni, corde, martelli ecc. Tutto veniva minuziosamente controllato, pesato grammo per grammo, provata la disposizione nei sacchi. Tutto quello che ci passava tra le mani, era oggetto di considerazione. Nessun particolare doveva sfuggire ai nostri preparativi, perché molti giorni saremmo rimasti soli sulla montagna, ed anche una piccolissima dimenticanza poteva diventare causa di un insuccesso, se non addirittura di una tragedia. Una cura del tutto particolare dedicammo alla scelta dei cibi.

È noto ai fisiologi ed anche agli alpinisti, che l'organismo degli uomini, in montagna, necessita normalmente di moltissime calorie; ma immaginiamoci il nostro caso particolare, in cui il freddo, il vento, i disagi, la fatica e la quota, sarebbero stati maggiorati di chissà quante volte.

Anche certi cibi, a bassissime temperature, come la carne comune ed il pollo, per il loro troppo contenuto di acqua, sarebbero stati immangiabili; e quindi era anche necessario scegliere qualità di viveri che si adattassero all'ambiente, in cui dovevano essere consumati. Per procurarci invece un po' di liquido pensammo di portare in parete un piccolo fornellino a gas, con alcune bombolette.

Aumentava così di giorno in giorno il nostro grado di allenamento e con esso anche l'incrudire delle giornate autunnali, che nei primi giorni di dicembre raggiungevano già temperature molto basse, eccezionalmente registrate a

Courmayeur soltanto in pochi freddissimi inverni.

Arrivò con dicembre anche il momento in cui avremmo dovuto intensificare al massimo la nostra preparazione e così ci portammo ad arrampicare alla quota dei 3500 metri, nelle vicinanze del rifugio Torino. Salimmo pure, con temperature che rasentavano i -25 , anche alcune punte del Mont Blanc de Tacul e alcuni giorni prima del 21 dicembre facemmo... una prova generale.

Ci portammo al rifugio Torino con tutti i materiali che avremmo avuto in parete; e di lì, spostandoci sui ghiacciai, andammo più volte a bivaccare. Potemmo così collaudare personalmente i sacchi da bivacco, le scarpe, i vestiari, il fornello a gas, le corde ecc.; tutto insomma quello che avremmo dovuto adoperare per poter tentare la prima salita invernale dello sperone Cassin, sulla Nord delle Grandes Jorasses. Anche il nostro fisico si dimostrò ben preparato per affrontare tutti i disagi e le difficoltà che la montagna ci avrebbe imposto, con la sua severità, per quella salita.

Tutto era pronto per la grande impresa e anche il morale era altissimo.

Stava ora alla montagna il concederci le condizioni migliori per poter cominciare.

Le giornate nel mese di dicembre sono cortissime, mentre le notti sono interminabili. Pensavo tutto questo, in relazione ai bivacchi che avremmo dovuto affrontare, ed alle poche ore invece del giorno, che ci sarebbero state concesse per arrampicare.

L'inverno arrivò freddissimo come poche altre volte; secondo i bollettini meteorologici redatti al rifugio Torino, in certe giornate il termometro scendeva sino a -30 gradi. Pensammo che non fosse l'anno adatto per attaccare quella parete. Pochi giorni prima del S. Natale, recandoci con gli sci verso l'Aiguille du Midi, scoprimmo che la nostra parete era in condizioni buone per essere attaccata.

Il mattino seguente con la prima corsa della funivia salimmo al rifugio Torino in compagnia di tre amici, che



La parte inferiore dello sperone della Walker.

(foto Zappelli)



Le Grandes Jorasses dalla Capanna Leschaux.

(foto Zappelli)

ci avrebbero aiutato a portare un po' di materiale fino alla Capanna Leschaux.

La giornata era meravigliosa e la neve portava abbastanza bene sotto gli sci, anche se il sacco pesante trenta chili mi impediva la voluta scioltezza. Nel tardo pomeriggio si arrivò felicemente nei ruderi della capanna, che mi apparve bellissima ed ospitale, in quell'ambiente ove tutto sembrava essere contrario ad ogni forma di vita. Ma già prima di notte il tempo minacciò di passare al brutto e non trascorsero molte ore che la neve cominciò a cadere fitta ed abbondante.

Il nostro primo tentativo era dunque naufragato prima ancora di attaccare; ed il mattino dopo, nascosti i materiali nella capanna, di buon'ora, sempre sotto una fitta nevicata, scendemmo a Chamonix.

Per tutto il periodo delle feste natalizie il tempo si mantenne sul brutto; nevicava quasi tutti i giorni e la parete era di nuovo impraticabile. Dovevamo attendere con pazienza che ritornasse il momento buono e frattanto il mante-

nermi in forma, causa gl'impegni di lavoro, mi costava un grande sacrificio.

Ma ormai già per tanto tempo avevo penato e pazientato preparandomi a quell'impresa; non sarebbero state certamente le privazioni ed i disagi a farmi rinunciare. Così la nostra tenacia ne ebbe ragione, ed il 22 gennaio a mezzanotte salutai Walter con appuntamento per il mattino dopo alle sette.

Che notte terribile! Non riuscii a chiudere un occhio per un solo minuto. Il piccolo dolore, procuratomi alla sera da un banalissimo mal di denti, si era tramutato durante la notte in un vero tormento. Non volli prendere calmanti per paura di indebolirmi, ma al mattino quando, puntuale, mi presentai da Walter, la mia faccia già esprimeva il mio stato d'animo.

Non persi tempo e subito mi recai da un dentista, con la speranza che almeno lui potesse fare il miracolo. Mi tolse una capsula sopra il dente incriminato, mi ordinò degli antibiotici, ma soprattutto mi raccomandò di... non prendere troppo freddo ritornando a

Courmayeur. Ritornai così con il mio dolore al lavoro; ma con la corsa della funivia delle 15 salimmo al rifugio Torino.

La grande avventura stava per cominciare, nonostante i contrattempi.

Fra non molti minuti avremmo lasciato dietro di noi tutte le cose care, gli affetti, gli agi e le comodità di questo mondo; con la consapevolezza di dovere invece affrontare, per chissà quanti giorni, pericoli, disagi, difficoltà estreme, sopra una parete repulsiva piena di neve e ghiaccio, sulla quale saremmo rimasti soli con le nostre forze a lottare contro tutte le avversità che la natura stessa ci avrebbe imposto.

Tutte queste considerazioni, però, non bastarono a far sì che il dolore provocato dal dente si attenuasse; ma anzi con il salire in quota si riacutizzò, ed entrato nel vecchio rifugio Torino, con la disperazione nel cuore mi accasciai vicino alla stufa, sperando che un po' di calore mi ridonasse energia e coraggio per poter continuare. Passarono così momenti di angosciosa attesa, perché dopo tante ansie e sacrifici, vedevamo crollare impotenti il nostro sogno di scalare per primi in pieno inverno lo sperone Cassin. Mi rifiutai però di accettare la mala sorte, mi ribellai ad ogni dolore e decisi di seguire Walter almeno sino alla capanna Leschaux.

Avevamo perduto un'ora preziosa per arrivare con il giorno vicino ai nostri materiali; e quando entrammo nei ruderi del vecchio rifugio, già era notte profonda; ma almeno per il momento al riparo potevo sperare di ritrovare un po' di benessere. Aiutai come potei Walter nel fare l'inventario dei materiali, sciogliemmo della neve per procurarci un po' di bevanda, ingoiai più cibo possibile e con grande gioia mi precipitai dentro il sacco piumino.

Fui però costretto a prendere antibiotici e calmanti durante la notte, ma nonostante tutto il riposo mi fu negato.

Giovedì 24 gennaio. Il termometro appeso fuori la capanna, alle cinque del mattino, segna 20 gradi sotto lo zero. Devo uscire dal tepore che il piumino mi aveva donato per alcune ore; perché

abbiamo deciso che attaccheremo la grande muraglia. Tentiamo di scaldare un po' di bevanda, mangio tutto quello che il mio stomaco riesce a trattenere; non si finisce più di riempire gli enormi sacchi.

Saranno circa le sette, quando a stento riusciamo a fare i primi passi fuori dal rifugio, sotto il peso incombente di quello che abbiamo sulle spalle; mentre poco dopo, calzati gli sci, lasciamo dietro di noi due profondissimi solchi nella vergine neve.

Continuiamo così per alcune ore, ognuno di noi assorto dai propri pensieri e le uniche parole che ci rivolgiamo sono soltanto per conoscere il mio stato di salute. Adesso mi sembra di trovare un certo miglioramento, ma sarà certamente la fatica ed il pensiero di quello che sto per fare che mi trattengono dal piangere.

Però così non possiamo continuare oltre; il peso che dobbiamo portarci sulle spalle è troppo massacrante e quindi decidiamo di dividere i carichi. Faremo la spola avanti-indietro per due volte, ma così almeno non resteremo spossati dalla fatica.

Come sono corte queste giornate di inverno! Non siamo neppure giunti sul posto in cui bivaccheremo, che già minaccia di venire la sera. Bisognerà affrettarci anche perché Walter vorrebbe già poter gradinare il passaggio della crepaccia terminale, che si presenta per una quarantina di metri in traversata verso sinistra e tutta di ghiaccio verde.

È arrivata la notte; cerchiamo di sistemarci per il bivacco sotto un enorme seracco, proprio ai piedi della grande parete. Con l'aiuto degli sci e di un piccolo telone di nylon cerchiamo di difenderci dal vento gelido che abbassa la temperatura sino a -25 . Ancora due compresse di penicillina vitaminica, un po' di neve sciolta, fredda, biscotti, formaggio, speck, marmellata.

Potessi almeno questa notte non avere male! Sarebbe già di per sé un grande riposo per il mio organismo.

La notte nei bivacchi è sempre interminabile; eppoi il sapere che domani

entreremo veramente nel cuore della salita mi dà molto a pensare. Però quando arriva l'ora di uscire dal sacco a pelo, quanta fatica!

Questa mattina i preparativi sono più lunghi del solito. Abbiamo con noi oltre a due sacchi che porteremo sulle spalle, un grosso terzo sacco verde, che trascineremo lungo la parete.

Nonostante fosse ancora notte quando cominciammo a prepararci, ormai il giorno pieno è arrivato. Il tempo è molto bello, il morale abbastanza alto, il momento solenne; ci leghiamo a due corde, con la terza leghiamo il sacco verde. Walter attacca lo scivolo di ghiaccio e comincia a risalire i gradini intagliati ieri sera. Il primo chiodo da ghiaccio conficcato in parete è il vero segnale d'inizio della grande avventura.

Prima ancora di farmi salire, Walter deve recuperare il sacco; la manovra, essendo tutta in traversata, subito ci dimostra quali fatiche dovremo superare perché essa riesca bene in ogni caso.

I muscoli sono ancora freddi; il terreno misto di roccia e ghiaccio già mi richiede equilibrismi non indifferenti, per di più impacciati dagli indumenti che mi impediscono di muovermi con agilità.

Ora non ho più neppure il tempo di pensare, perché il salire è la sola cosa che conta; salire il più velocemente possibile per raggiungere il mio capo cordata, affinché egli possa nuovamente continuare, per vincere nuove difficoltà. Come passano veloci le ore! E quel benedetto saccone verde, quante ore di tempo ci farà perdere, per poterlo recuperare metro per metro!

Eravamo appena saliti di 150 metri, quando ad un tratto il rombo di un elicottero ci fece sussultare e non faticai molto nel riconoscere in esso un segno di amicizia. Dopo che ebbe fatto alcuni giri per fotografarci, non avemmo più dubbi che stavano cercandoci, ed il berretto rosso sventolato da un finestrino mi commosse sino alle lacrime, perché sentivo ora che qualcuno con il pensiero e con il cuore sarebbe rimasto tanto vicino a noi.

Ben presto ritornammo soli con i nostri grandi problemi da risolvere, ed il progredire era veramente lento, così che la sera ci piombò addosso, concedendoci appena con l'ultimissima luce di piantare alcuni chiodi di sicurezza.

Ora eravamo uniti, ma sopra uno scivolo di ghiaccio che non ci avrebbe permesso neppure di sederci, se non avessimo lavorato per molto tempo con la piccozza. È ormai notte; il freddo comincia a martoriare le nostre povere ossa stanche, quando riusciamo ad infilarci nei sacchi da bivacco, per sederci appena in una posizione che resterà immutabile fino all'indomani. Manovrando come si può riusciamo a sciogliere un po' di ghiaccio sul fornellino traballante, che siamo riusciti ad accendere fra di noi. Formaggio, fichi secchi, speck, vitaminici e zucchero completeranno la nostra cena, che è poi l'unico cibo di tutta la giornata. Il tempo si mantiene sul buono, la temperatura è di — 25 gradi, siamo saliti di circa duecento metri; mi sono dimenticato di avere male al dente. Finalmente quello che per molti mesi era stato il mio incubo, è ora diventato una realtà.

Il primo bivacco sulla grande parete si presenta veramente duro e poco riposante; ma del resto ben sapevo prima di cominciare a salire, che ogni mia azione su questa via difficilissima sarebbe stata solamente accompagnata da grandi sofferenze fisiche.

Saranno appena le sei del nuovo giorno, quando tentiamo di poter sciogliere un po' di ghiaccio e zucchero, perché meglio ci aiuti a deglutire quel tanto di cibo che ci sforziamo di mandar giù. Poi cominciamo a prepararci per continuare la salita, che dovrebbe ora presentarsi con le sue vere prime difficoltà.

Il tempo è discreto, anche se comincia a soffiare un leggero vento da Nord-Est, e quando siamo pronti per partire sono già le nove. Dal nostro posto di bivacco saliamo ora verso sinistra su rocce friabili, tenute insieme dal ghiaccio; dovremmo essere in prossimità della fessura Allain, ma non riusciamo a scorgerne il passaggio. Il ricupero del

L'elicottero sul
ghiacciaio ai piedi
delle Grandes Jo-
rasses.

(foto Zappelli)



saccone verde è ora diventato un vero problema, specialmente quando si deve andare in traversata; dobbiamo fare attenzione a molte cose, ma specialmente che il trascinarlo sulla roccia non debba tagliarlo completamente e ci accorgiamo che tutto ciò non ci permette di avanzare veloci come si potrebbe.

Walter deve ora affrontare un passaggio molto impegnativo che quasi ci

aveva fatto credere di essere finalmente arrivati alla fessura Allain; ma superatolo ci accorgiamo che per raggiungere la tanto sospirata fessura, dovremo ancora fare una difficilissima traversata verso destra. Frattanto non ci siamo accorti che il vento è aumentato di potenza, mentre il rombo di un elicottero ci distoglie per un momento dall'arrampicare. Saranno circa le quattordici, ed il

salutare festoso di quelli che ci sorvolano dona profonda gioia nel mio cuore, perché mi fa sentire per un attimo tanto vicino alla vita.

Nuovamente restiamo soli con la montagna e con molta fatica anch'io raggiungo Walter, all'attacco della fessura Allain. Sono le prime ore del pomeriggio; ma per oggi non potremo più arrampicare, causa la tempesta di neve riportata dal vento, che ci farà temere un brutto cambiamento del tempo.

Dobbiamo fermarci; cerchiamo ora di liberare il terrazzino dal ghiaccio che lo ricopre tutto, ed il piccozzare è una cosa piacevole dato che mi permette di procurarmi un certo calore. Al termine sono tanto felice, perché questa sera anche se con i piedi nel vuoto potrò almeno distendermi. Frattanto approfittiamo di una piccola schiarita e di quel poco di luce che ancora ci rimane; Walter tenta di attrezzare almeno l'inizio della fessura Allain, di 6° grado, alta una trentina di metri. Per fortuna è abbastanza libera dal ghiaccio, grazie alla sua verticalità, ed anche se è già arrivata la notte quando Walter ritorna vicino a me, si spera che, così attrezzata, quando la attaccheremo, non ci farà perdere troppo tempo e troppe energie.

Sistematici nei sacchi-piumino, solito trafficare intorno al fornellino, questa volta maggiormente ostacolati dal freddo vento. Ore ed ore per poter sciogliere un po' di neve ghiacciata, che dovremo poi bere freddissima. Ormai è notte profonda, la temperatura rasenta i trenta gradi sotto zero; se domani il tempo continuerà ad essere così brutto dovremo scendere. Siamo a circa 3300 m; durante tutta la notte non credo di avere dormito dieci minuti, il bivacco è stato freddissimo e al mattino anche se non ci sono nuvoloni, la tempesta di vento è così violenta che ci impedisce di uscire dai sacchi a pelo. Però certi bisogni mi obbligano ad uscirne, ed il dover esporre certe nudità a meno di venticinque gradi sotto lo zero, mi impone un tremendo sacrificio.

Pensiamo di rinunciare, scenderemo questo pomeriggio... È domenica e così potrò andare a Messa a Chamonix; ma

poi, ripensandoci meglio, ci chiediamo perché non si potrebbe attendere ormai sino a domani mattina.

Frattanto il dente torna a tormentarmi e approfittando di un giorno di forzato riposo, prendo degli antibiotici vitaminici. Maturano anche altre considerazioni, durante il forzato bivacco domenicale, visto che in due giorni il progredire è stato molto lento. Prenderemo viveri per tre giorni, appesantiremo sì, i nostri sacchi, ma potremo almeno liberarci del grosso sacco e dei perditempi che ci ha causato.

Passiamo così il rimanente tempo della giornata rinchiusi nei nostri sacchi piumino, cercando di mangiare e bere quanto più possibile; dal formaggio grana ai datteri, dallo speck alla marmellata, al torrone, alla cioccolata, ai biscotti di farina integrale, a tutto quello insomma che le nostre ben fornite provviste potevano offrirci. Continuammo così a cercare di introdurre nel nostro organismo molte energie, perché se il tempo lo avesse permesso, l'indomani volevamo essere in condizioni di forze perfette. Durante tutta la giornata ci scambiammo poche parole, nonostante che il morale fosse altissimo; ma vivevamo nella febbrile attesa di poter nuovamente cominciare a salire.

Già prima di notte il tempo migliorò ed al mattino verso le sei, quando cominciammo di nuovo con i preparativi, il vento era caduto. Fui molto dispiaciuto di non ritrovare una staffa, perché ciò mi avrebbe affaticato notevolmente su certi passaggi di roccia.

Mettemmo nel sacco verde 15 chiodi vari, una corda rossa di quaranta metri, viveri vari e il tutto lo legammo ad un chiodo. Poteva sempre servirci per un eventuale forzato ritorno. Così appena un po' di luce ci permise di vedere, Walter cominciò a risalire lungo il breve tratto di corda lasciato in precedenza; mentre io ero preso dalla paura di come mi sarei comportato su quelle vere prime difficoltà della salita. Quando arrivò il mio turno ero eccitatissimo. Il pesante sacco mi respingeva dalla parete, ogni piccolo movimento mi costava una fatica inverosimile causa la rigi-



Bonatti in arrampicata sulla via Cassin.

(foto Zappelli)

dità dei muscoli, bloccati da un giorno e mezzo di forzato bivacco; ed anche il dover arrampicare a mani nude a venticinque gradi sotto zero, mi impediva di attaccarmi agli appigli come si conveniva. Lottai sino all'impossibile per continuare a salire.

Conquistai metro su metro con una fatica inumana e quando tolto un chiodo, per poter progredire, me lo infilai fra i denti, malauguratamente mi bruciai tutta la lingua, come se in bocca avessi messo un ferro rovente.

Finalmente anch'io riuscii a superare quegli interminabili trenta metri, arrivando al posto di sosta veramente demoralizzato. Si trattava ora di traversare sulla destra per alcune lunghezze di corda, su ripidi pendii di ghiaccio vivo, per poi continuare a risalire su rocce abbastanza facili. Anche se molto delicato, quel tratto mi fu di riposo, donando ai muscoli ormai caldi quella energia tanto desiderata. Procedemmo così abbastanza veloci, arrivando secondo il programma sotto il secondo lungo diedro Cassin. Mi ricordavo la classificazione sul 5° grado e ciò voleva

dire per me il secondo banco di prova di come avrei reagito a tali fatiche. Il tratto alto un centinaio di metri era anche molto innevato, ma ormai con i muscoli caldi lo superammo di slancio in brevissimo tempo; cosa che ridonò a tutto me stesso una grande fiducia.

Arrivammo così anche al famoso pendolo, dopo il quale sarebbe stato forse impossibile ritornare; e con esso arrivarono pure gli elicotteri, che molto ci furono di disturbo, perché mi impedivano di parlare con Walter per le manovre che avrei dovuto fare. Le ore della giornata erano volate, ma nel frattempo anche molte difficoltà erano state superate. Subito dopo il pendolo trovammo anche un buon posto su cui bivaccare: ma non ci concedemmo tregua e continuammo a salire. Si arrivò sotto le tante temute Placche Nere, altre grandi problematiche difficoltà da superare, che già si profilava tutto intorno il finire del giorno. Ma fu ancora possibile per Walter alzarsi una ventina di metri. Quando ritornò vicino a me, era ormai notte fatta ed eravamo senza il più piccolo terrazzino su cui

posare i nostri piedi. Lavorammo a liberare dal ghiaccio alcune roccette, tanto che in qualche maniera si potesse restare almeno seduti per metà. E in una posizione che non mi fu più possibile cambiare fino all'indomani, ci preparammo a trascorrere forse uno dei bivacchi più duri e più pericolosi di tutta la salita.

Il bilancio della giornata era però stato positivo. Eravamo riusciti a salire circa 350 metri, dei più difficili, il che era più di quanto avessimo sperato.

Nella notte un urlo pauroso! Walter sotto di me, nel dormiveglia, si era mosso e nel sentirsi trattenere dalle corde a cui era legato, aveva forse pensato di precipitare. Tutto questo mi permise anche di guardare il cielo, che qualche ora prima mi era apparso lucente di stelle, mentre ora molte di esse non si ammiravano più. Anche il barometro-altimetro era sceso di qualche linea.

Così, oltre al freddo, alla disagiatezza, alla fatica accumulata, si univa, al critico punto in cui eravamo, il pericolo grande di un cambiamento verso il brutto tempo. Le rimanenti ore trascorsero nell'ansia di vedere come ci sarebbe apparso il nascere del nuovo giorno.

Questa volta uscimmo dai sacchi-piumino prima del solito e nonostante il freddo atroce, mi sembrò ancora un sollievo il poter finalmente uscire da quella posizione. Questa volta però il tempo stava cambiando decisamente al brutto e se volevamo avere la certezza di uscire vivi da quella parete, a tutti i costi, prima di sera, dovevamo avere vinto tutte le difficoltà.

Non si vedeva più in là di dieci metri, quando Walter cominciò ad arrampicare e ben presto mi chiamò per raggiungerlo. Questa volta anch'io salii velocemente, pur avendo i muscoli ancora intirizziti per il freddo e la scomoda posizione. Dovevamo soltanto salire, e poi ancora salire; tutta la nostra volontà, tutte le nostre forze, erano protese nella fatica per poter vincere, metro su metro, quella quasi impossibile parete. Furono così superate le difficili placche nere, col solo aiuto dei nostri muscoli;

perché per guadagnar tempo mettevamo solo i chiodi di sicurezza.

L'enorme torre grigia continuava però ad incombere sopra le nostre teste e le difficoltà non ci concedevano un solo attimo di respiro; poi arrivò anche l'ultima parte di parete nera, strapiombante, che obliquamente verso sinistra, ci portò finalmente alla sommità del Pilastro. Queste due lunghezze di corda ci produssero una fatica estrema, causa le difficoltà tecniche aumentate dal ghiaccio; sia perché si doveva arrampicare senza guanti, ad una temperatura che si aggirava sui 25 gradi sotto zero.

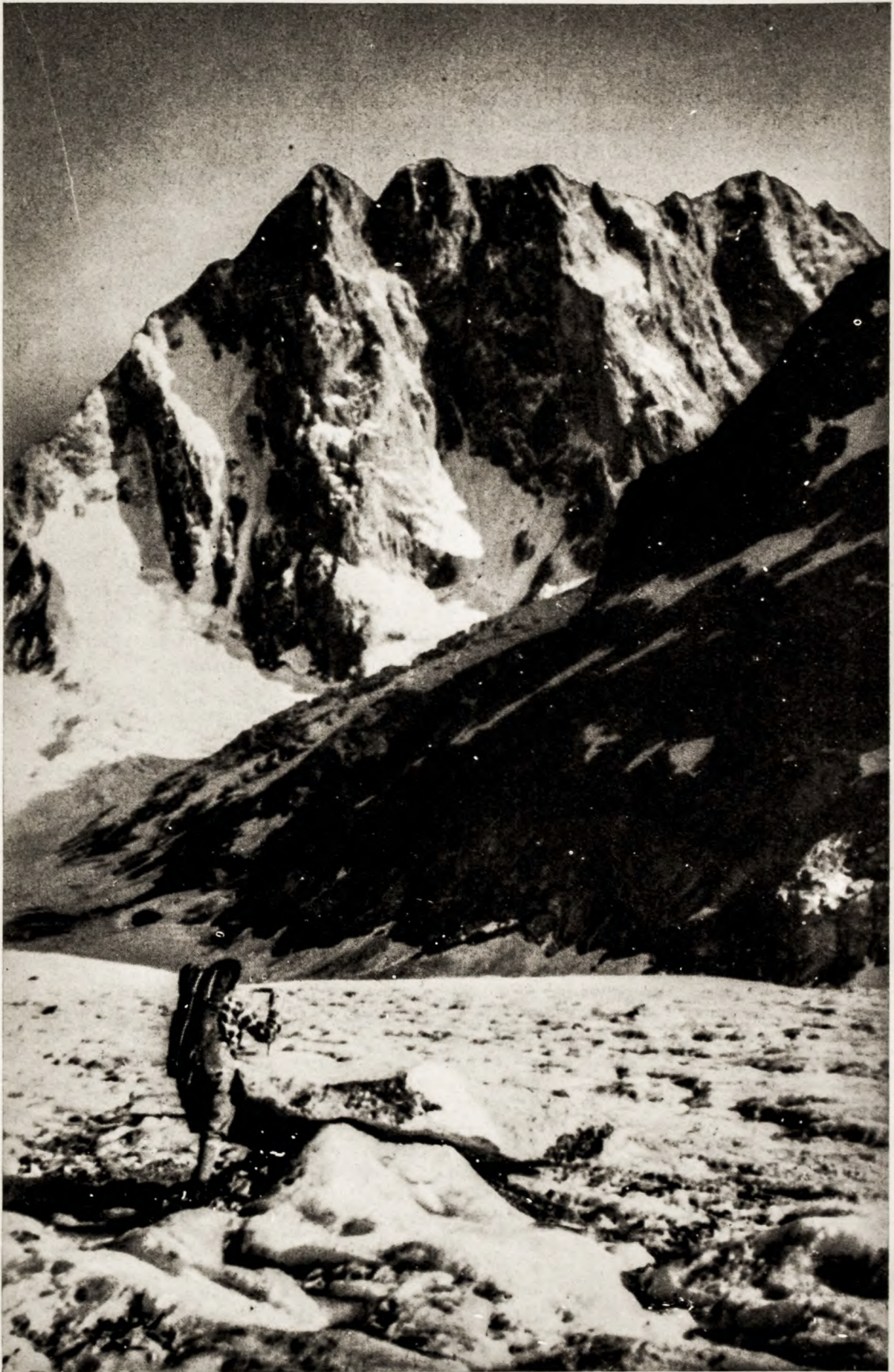
Sulla cosiddetta schiena d'asino, tirammo un attimo di respiro e per qualche breve momento ci fu anche concesso di tentare di farci individuare da un elicottero, che continuava a cercar sempre molto in basso. Certamente non potevano immaginare che su quel genere di difficoltà, avessimo potuto progredire così in fretta. Non restammo però troppo ad indugiare e continuammo così per alcune lunghezze di corda, su terreno abbastanza facile.

Erano le prime ore del pomeriggio e con un po' di fortuna, se il tempo ancora avesse tenuto, avremmo anche potuto superare le ultime grandi difficoltà della salita: il nevaio superiore, il camino rosso con un strapiombante passaggio di 6° gr. e la traversata orizzontale verso destra, sotto la Torre Rossa.

Tutto era reso più difficile dal ghiaccio che ricopriva la roccia e dal freddo vento che ormai aveva tramutato al brutto le condizioni del tempo. Nubi rosse risalivano da Nord-Est, anche verso la grande muraglia, che ormai da cinque giorni ci vedeva abbarbicati come due ragni; e la temperatura segnava forse il limite minimo mai registrato durante il giorno. Trenta gradi sotto lo zero.

Guai se la vera tormenta ci avesse sorpresi nel punto in cui eravamo.

Avrebbe certamente segnato il limite massimo della nostra sopportazione a simili avversità della natura.



Salire, bisognava soltanto salire; superammo gli ultimi passaggi sotto la Torre Rossa, ormai quasi accecati dalla tormenta. La notte ci fu addosso prima ancora che avessimo pensato di trovare un posto su cui bivaccare. Ci ritrovammo così sotto un camino verticale, abbarbicati ad alcuni chiodi, con i soli piedi che potevano restare sopra delle piccolissime sporgenze, un po' distanti uno dall'altro. Soltanto quando fui dentro l'ottimo sacco-piumino, mi resi conto con quanta violenza si fosse scatenata ora la bufera; anche perché continuamente dovevo muovermi e massaggiarmi. La temperatura era scesa quasi sotto i -40 gradi, ed ero ben conscio che anche solo appisolarsi sarebbe stato, in quelle condizioni, fatale per le nostre vite.

Fu indubbiamente quella la notte più tremenda trascorsa sulla montagna; ma anche una delle più sospirate ed indimenticabili.

La vetta massima delle Grandes Jorasses stava a circa 130 metri sopra le nostre teste e noi eravamo i primi uomini al mondo che vi sarebbero arrivati percorrendo quella parete, in pieno inverno. Per tutta l'eterna notte pensai a questa grande gioia, che con il suo incommensurabile ardore mi donò calore ed energia per resistere ai tormenti che il gelo ci infliggeva.

Pensavo a quanto fosse meravigliosa

la vita; e di quale stupenda materia fossimo stati creati, per poter resistere a simili prove di logorìo materiale.

Quanto mi sembrò lunga quella notte non potrei raccontarlo; ma il mattino arrivò. Giunse carico di neve, di vento, di turbinii paurosi, scaricando sui nostri poveri corpi stanchi la tormenta dei quattromila metri, con trentacinque gradi sotto zero.

Tutto questo però ci stimolò la volontà di essere ancora più forti per superare gli ultimi cento metri che ci dividevano dalla vetta. Fu una lotta terribile e meravigliosa, che mai prima di allora mi era stato dato di combattere; e dalla quale ritrassi alti valori ed insegnamenti umani.

Gli ultimi gradini intagliati dal mio compagno e capo-cordata sul vivo ghiaccio della cornice furono da me superati con un cantico dentro il cuore, con le lacrime sul viso; e l'abbraccio con Walter sulla vetta delle Grandes Jorasses a 4206 metri segnò la fine di una realtà vissuta per sette giorni a tu per tu con la montagna indomita.

Mai riuscirò a comunicare agli uomini come io l'ho vissuta, patita, goduta e conservata dentro tutto me stesso, nel profondo del mio cuore e della mia anima.

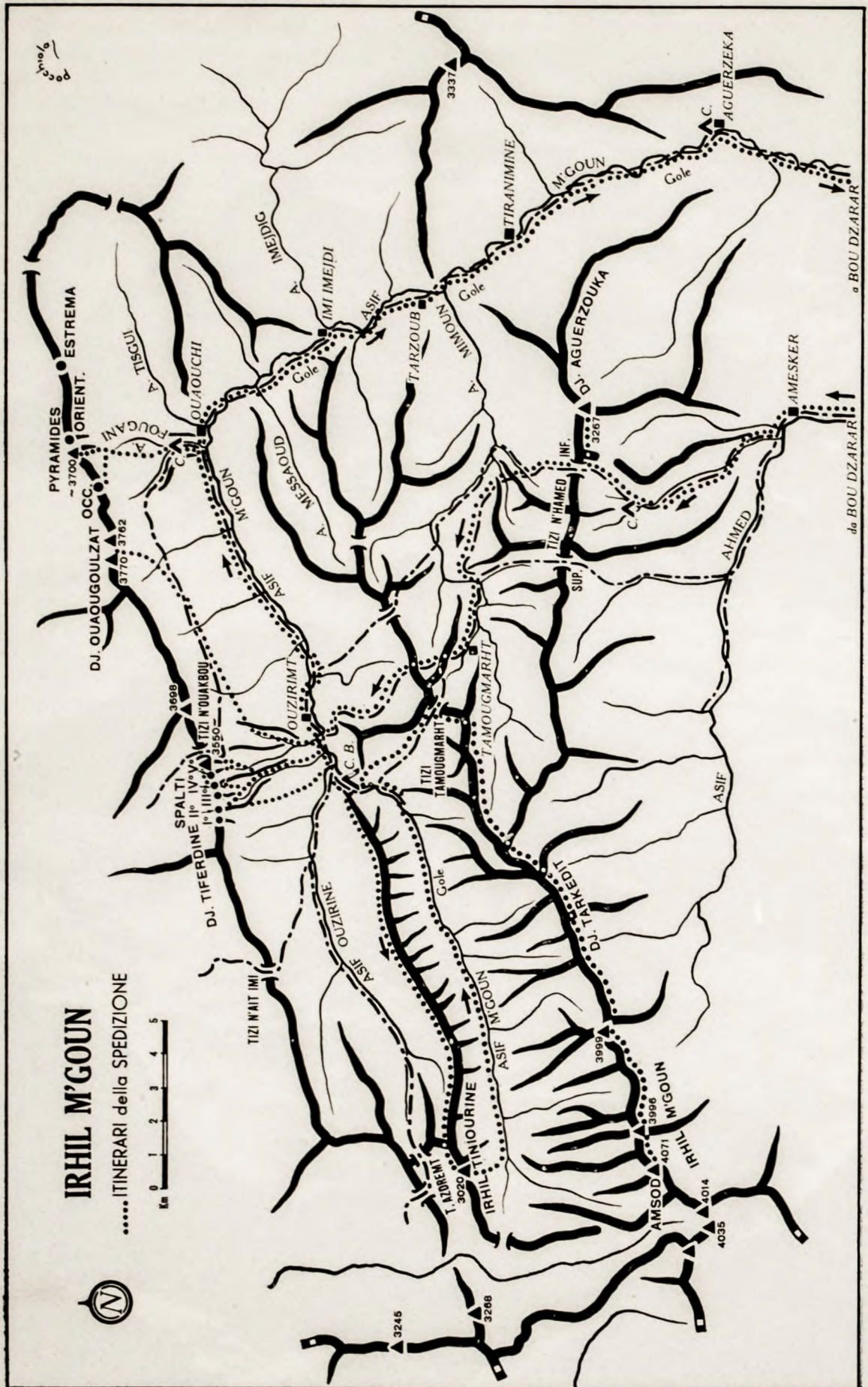
Erano le ore dieci del 30 gennaio 1963.

Cosimo Zappelli
(Courmayeur)

→
Il versante Nord delle Grandes Jorasses. Da sinistra: Col des Hirondelles (m 3484), P. Walker (m 4206), sul cui spigolo si svolge l'itinerario Cassin e quello invernale Bonatti-Zappelli; P. Whymper (m 4196), P. Croz (m 4108), P. Elena (m 4045), P. Margherita (m 4065), P. Young (m 4000), Col des Grandes Jorasses (m 3810).

(foto Tairraz)





QUINDICI GIORNI SULL'ALTO ATLANTE

L'Alto Atlante è una catena di montagne che non somiglia a nessun'altra, almeno da me conosciuta. Non alle Alpi, non all'Appennino, ai Pirenei, all'Himalaya, o alle Ande che, pur non conoscendo, ho visto in fotografia. È semplicemente: l'Atlante.

E ciò che lo distingue sono soprattutto i suoi colori: il predominio dei gialli e dei violetti, non sovrapposti come una logica farebbe supporre, ma accostati, mescolati in un'orgia caotica; e al di sopra il bianco delle nevi. Poi la profonda erosione delle cime, dovuta all'azione dei forti venti che saltano dal Nord al Sud della catena, dall'Atlantico al Sahara e viceversa, ai forti sbalzi di temperatura tra l'estate e l'inverno e il giorno e la notte, forse alla sua vecchiaia. Il risultato è ancora uno strano accostamento morfologico: cime tondeggianti e senza personalità mischiate a poderosi castelli, accanto a pareti verticali e strapiombanti, a torri e guglie dove strati calcarei o granitici appena inclinati distano non più di dieci chilometri da strati che hanno addirittura ruotato di 90 gradi; ampie vallate che fanno perdere il senso delle vere proporzioni delle pareti che le cingono; e gole profondissime scavate dalle acque veloci dei torrenti lunghe alcuni chilometri e larghe in certi punti non più di una decina di metri, spesso passaggi obbligati per accedere dalla pianura ai villaggi superiori. Infine il fascino un po' esotico che emana da quel suo balzare fuori dalle sabbie del deserto, dal-

la vegetazione, dagli abitanti e dalle loro dimore: le kasbe...

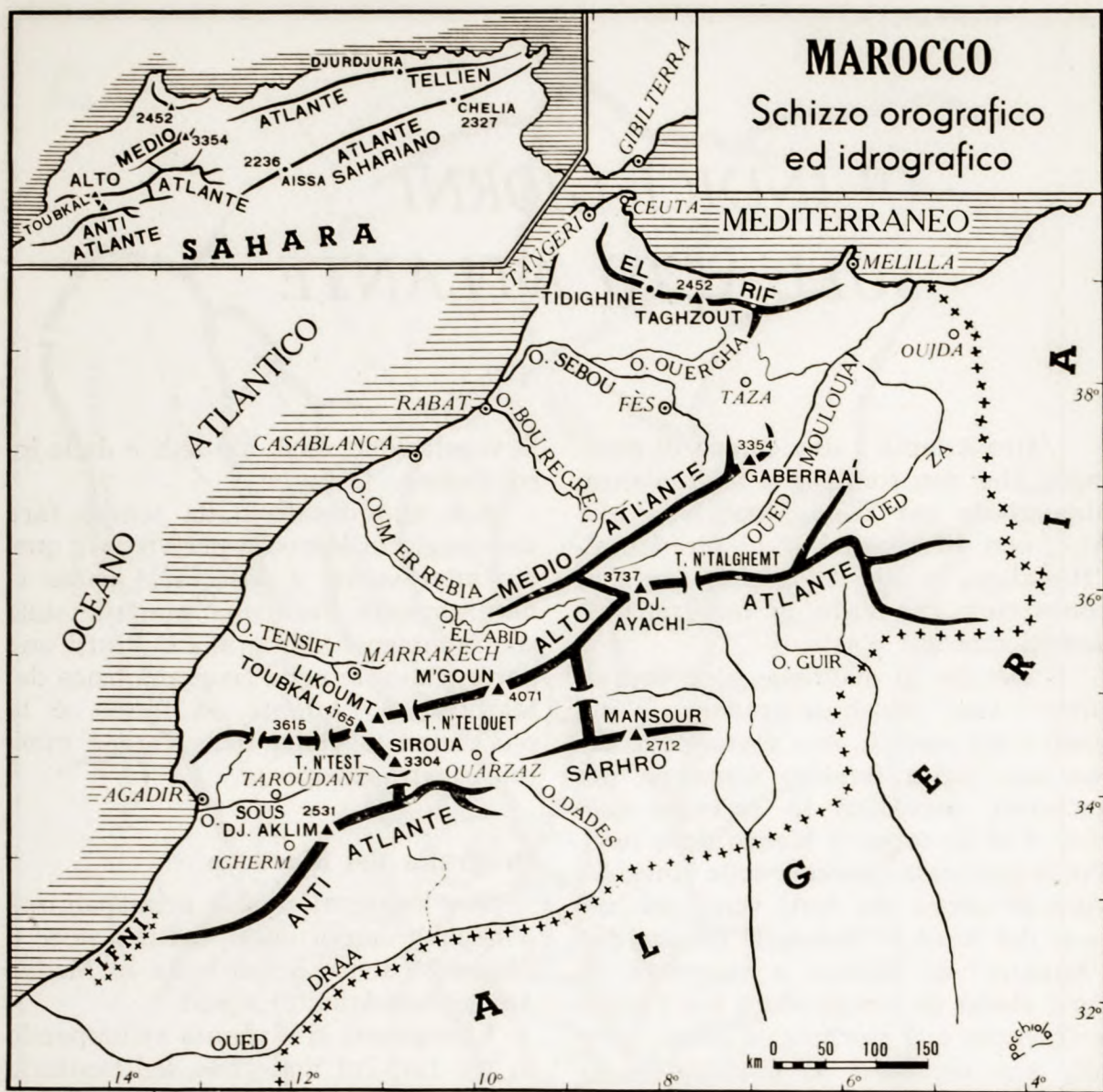
Era mio desiderio da tempo fare un viaggio in Marocco per visitare questo interessante e così vario paese e, naturalmente, fare una puntata sulle sue montagne. L'orografia è infatti una parte rilevante nella geografia fisica del Marocco, e l'Atlante, in fondo, è la più vicina all'Italia delle catene montuose extra-europee.

Orografia del Marocco

Due masse montuose principali, ma d'ineguale importanza: il Rif a nord e l'Atlante (diviso a sua volta in Medio, Alto e Anti-Atlante) a sud.

L'orogenesi si è venuta sviluppando in tre fasi col materiale sedimentario che l'antica fossa mediterranea veniva depositando sul fondo del piano antecambriano del Sahara quando, «ad ogni fase tettonica, il bordo dell'Africa aveva il ruolo di massa resistente contro la quale si piegava il materiale plastico mediterraneo (Choubert)». Sorsero così successivamente il rilievo cambriano dell'Anti-Atlante, quello herciniano dell'Atlante, e infine il rilievo alpino del Rif, ogni nuova spinta agendo anche sui rilievi precedenti.

Il Rif ha la forma di un arco di cerchio parallelo alla costa mediterranea compreso fra lo stretto di Gibilterra e la foce del Moulouya, e supera i 2000 metri solo nella parte centrale arrivando fino ai 2452 col Djebel Tidigine. D'aspetto stepposo con struttu-



ra a cupole e conche non offre interesse per l'alpinista.

L'Atlante invece è un'immensa catena, lunga in territorio marocchino circa 800 chilometri dal Capo Ghir sull'Atlantico fino agli Altopiani orientali, attraverso i quali si prolunga con altri rilievi più bassi per tutta l'Algeria fino alla Tunisia. Si divide in Medio e Alto Atlante.

Il Medio Atlante si distacca, con direzione N.E. ed uno sviluppo di circa 300 km a circa 3/5 dell'asse principale, alla altezza del Dj. Ayachi (m 3737). Ha struttura calcarea sovrastante antichi terreni vulcanici qui e là affioranti. Punto più alto è, proprio all'estre-

mità N.E., il Djebel bou Naceur (m 3354) (Djebel termine arabo = monte o catena montuosa). Sua caratteristica è di essere un enorme altopiano, con quote poco individuate comprese tra i 2000 e 3000 metri, scavato da profonde valli e coperto di pascoli e magnifiche foreste di quercie e cedri. Essendo molto abbondante la neve in inverno, si presta bene per lo sci. Attraverso la depressione di Taza (m 600), antico braccio di mare, si lega al Rif.

L'asse principale della catena, con direzione O.S.O. - E.N.E., prende il nome di Alto Atlante ed ha una larghezza variabile fra i 60 e gli 80 km. Le cime sorpassano di frequente i 3500 e le più



Bou Drarar.

(foto P. Consiglio)

elevate i 4000 metri. Per oltre 600 km non scende mai al di sotto dei 1500 metri, e per quasi 500 mai sotto i 2500, se si eccettuano i passi del Tizi-n-Test (m 2050) e Tizi-n-Tichka (m 2260) per i quali passano le uniche due strade carrozzabili che congiungono le pianure del nord con il sud; una terza strada molto più a oriente attraversa la catena al Tizi-n-Talghemt o «colle della Cammella» (m 2060) («Tizi» = valico). L'Alto Atlante costituisce insomma una vera muraglia fra il mondo mediterraneo e il Sahara, e il nome gli fu dato dagli antichi viaggiatori la cui fantasia vedendo emergere quelle grandi cime nevose dal deserto evocava il titano, secondo il mito greco condannato a sorreggere la volta del cielo sulle sue spalle. Non vi sono comunque ghiacciai né nevi eterne, ma queste ultime si mantengono a lungo durante l'inverno e tutta la primavera.

L'Alto Atlante si può, anche geologicamente, dividere in tre parti. 1) Occidentale, dal mare al Tizi-n-Test, calcareo con una altezza massima di m

3615. 2) Alto Atlante Centrale, fra il Tizi-n-Test e il Tizi-n-Tichka, con i grandi massicci granitici e lavici risolti dagli strati di fondo, e comprendente le quote più alte, il Toubkal (m 4165) e numerose altre vette superiori ai 4000. Fra ambedue una lunghezza di circa 220 km. 3) L'Alto Atlante Orientale infine, il più esteso, nuovamente formato da una copertura sedimentaria marnosa-calcareo di tipo giurassico. La vetta più alta, ed unica a superare i 4000, è l'Amsod (m 4071) nel gruppo dell'Irhil M'Goun; moltissime vette però sono comprese fra i 3000 e i 4000 metri.

Nel senso della larghezza la cresta spartiacque è affiancata sovente da 3-4 crinali paralleli determinanti ampie vallate comprese fra i 1500 e i 2000 metri sul fondo delle quali corrono i fiumi finché, trovato un punto debole, sono riusciti ad aprirsi un varco verso la pianura scavando delle strettissime gole tra pareti di centinaia di metri di una bellezza eccezionale.

Ancora più a sud, parallela a buona

parte dell'Alto Atlante, corre la Catena dell'Anti-Atlante formato di antichi terreni scistoso-calcarei, ed il suo prolungamento il Djebel Sahro. Dall'Atlantico all'oasi di Erfoud una lunghezza di circa 450 chilometri.

L'Anti Atlante eleva le sue cime nude e giallo rossicce oltre i 2000 metri al di sopra di un vasto altopiano. Punto culminante è il Dj. Aklim (m 2531). La massa vulcanica del Dj. Siroua (m 3304) lo unisce all'Alto Atlante Centrale; mentre oltre l'ampia spaccatura del Dades-Dra si continua nel Djebel Sahro anche esso massiccio antico molto eroso con qui e là strane guglie sorgenti dalle sabbie. Le sue quote oscillano tra i 1500 e 2500 metri, punto più alto il Mansour (m 2712). Ambedue queste catene possono offrire, ed hanno già offerto, qualche interesse per l'alpinista.

Cenni di storia alpinistica

Il primo esploratore europeo, ma non con intenti alpinistici, dell'allora misteriosa catena fu Charles de Foucauld nel 1883 all'epoca del suo avventuroso viaggio solitario travestito da arabo. Precedentemente, nel 1871, vi era stata solo una puntata fino agli alti colli del Tizi-n-Tarhart (m 3465) e Tizi-n-Likemt (m 3540) nel gruppo del Toubkal da parte di quattro inglesi tra cui J. Ball. Una vera storia alpinistica ha inizio solo dopo la prima guerra mondiale ad opera di alpinisti francesi residenti in Marocco.

Tuttavia, dato il carattere delle montagne, massiccio ma con cime raramente aguzze, spesso appena sopraelevate sulle alte creste accessibili mediante canaloni, e con almeno un versante facile, la maggior parte di esse doveva già essere stata salita da cacciatori di camosci e da pastori. Ma altri versanti offrono spesso delle poderose muraglie, ed esiste tutto un mondo di torri e guglie che, dopo le prime esplorazioni, sono diventate il vero terreno di gioco dei membri della

costituitasi Sezione Marocchina del C.A.F.

Il Marchese di Segonzac, i fratelli de Lépiney (in particolare Jacques), L. Neltner, M. de Prandières, A. Stofer, J. Dresh, R. Mailly ed altri fra cui l'italiano Pollitzer-Pollenghi si dedicarono, alcuni sistematicamente, all'esplorazione delle montagne prima, e alla conquista delle pareti e creste poi, in particolare dell'Alto Atlante Centrale oggi oramai ben conosciuto data la facilità di accesso e la sua vicinanza a Marrakech. In questa zona tutte le cime sono state salite e molte per diversi itinerari; il C.A.F. vi ha costruito alcuni rifugi, e nella conca del Oukamiden è recentemente stata attrezzata una stazione per sport invernali. Nel 1938 è addirittura uscita una guida: «Le Massif du Toubkal» a cura di J. Dresh e J. de Lépiney.

Nella parte Occidentale, interessante solo nei pressi dei Tizi-n-Test, sono state compiute alcune ascensioni, tra l'altro nell'estate del 1934 ad opera di una spedizione polacca.

La zona alpinisticamente meno nota rimane quindi l'Alto Atlante Orientale, sia per la sua maggiore estensione, sia per la distanza e difficoltà di accesso dalla pianura, sia infine perché le regioni montuose sono rimaste fino al 1932 praticamente indipendenti sotto l'autorità di sceicchi e capi tribù che sfuggivano al controllo del Governo centrale. Ancora nel 1951 per recarvisi era necessario un permesso delle autorità militari.

Naturalmente anche qui le cime più alte sono state salite per i versanti più facili: così il Dj. Rhat (m 3825), l'Am-sod (m 4071), l'Ouaougoulzat (m 3770), l'Ayachi (m 3737) e diverse altre. Nella primavera del 1951 lo svizzero Wyatt con un compagno ha raggiunto alcune vette del gruppo del M'Goun in sci. Nel 1948 infine è stato scoperto il gruppetto dell'Aioui (m 3382) con le sue poderose pareti di 700 metri di altezza. Oggi è l'unica zona dell'Alto Atlante Orientale alpinisticamente ben nota (vi



Sul Tizi-n-Ahmed (m 2940).

(foto P. Consiglio)

sono venuti ad arrampicare anche guide francesi come A. Contamine e A. Charlet), e tuttavia numerosi sono ancora gli itinerari da aprirvi e in grado di soddisfare qualsiasi alpinista.

Ma l'Aioui non è il solo massiccio roccioso, molte sono le pareti dell'Alto Atlante Orientale mai salite o addirittura da scoprire. Per questo decidemmo di organizzare una spedizione leggera nel suo cuore.

La storia alpinistica dell'Anti Atlante infine è praticamente inesistente. Anche qui pastori indigeni debbono aver salito da tempo le cime principali. Nel maggio 1961 L. Villard ha scoperto il gruppetto delle Torri del Babn-Ali nel Djebel Sarhro, e vinto con forti difficoltà la Torre Sud alta un centinaio di metri.

La spedizione romana

L'idea originaria di un giro turistico completato da una rapida corsa sciiistica di tre-quattro giorni nel massic-

cio del Toubkal a cavallo di Capodanno si era andata pian piano trasformando in quella di una spedizione alpinistica leggera. Decidemmo pertanto di spostare l'epoca al periodo pasquale e inoltre, prevalso il gusto esplorativo, di visitare il Gruppo del M'Goun nell'Alto Atlante Orientale. L'incerto contro il certo; potevamo anche trovare niente più che delle «montagnes à vaches», ma valeva la pena di tentare.

Appuntamento degli alpinisti a Marrakech il 7 aprile a mezzogiorno. Un gruppetto infatti, insieme ad alcuni amici interessati solo alla parte turistica, era partito da Roma già il 28 marzo. Nostri compiti ritirare il bagaglio spedito anch'esso per via aerea, acquistare a Casablanca la maggior parte dei viveri, noleggiare un camioncino, e prendere contatto con il C.A.F. per informazioni.

Nel corso del giro turistico ci spingemmo fino a Ifrane, Mishliffen e Azrou fra le verdi foreste di cedri del Medio Atlante, e successivamente nel cuore

dell'Anti Atlante fra gli inverosimili blocchi di granito rosa di Taфраout e nella valle di Ammeln ai piedi del Djebel Lekst (m 2376). A Casablanca un amico italiano ci procurò un appuntamento con il dr. Claude Ampoulange, Presidente della sezione del C.A.F. e con il dr. Louis Villard; la loro gentilezza rimarrà uno dei nostri ricordi più graditi. Chiacchierammo un intero pomeriggio e potemmo formarci un'idea più chiara sulle montagne che andavamo ad affrontare.

Finalmente il 7 aprile a Marrakech i 10 alpinisti si trovarono riuniti, e cioè: Franco Alletto, Paolo Brunori, Umberto Caruso, Paola e Giancarlo Castelli, Maria Teresa e Dino De Riso, Rosa Malvezzi Campeggi, Cencio Monti e il sottoscritto.

Marrakech «la rossa», per il colore delle costruzioni in contrasto con Fès, Meknes e Rabat «le bianche», è una città affascinante. È, insieme alle altre tre, una città imperiale, residenza cioè del sultano in un'epoca della travagliata storia del Marocco. È anche però la «capitale dell'Atlante», come Torino delle Alpi.

Il pomeriggio del 7 e l'intera giornata dell'8 furono occupate dagli ultimi acquisti e preparativi, ma anche dalla visita alla Moschea della Koutoubia, alle Tombe Saadiane, le Mederse (scuole coraniche), le anguste stradine coperte di stuoie dei bazar, e al tramonto ai giardini della Menara e dell'Aguedal: oltre la superficie liscia come il vetro di un ampio bacino quadrato (in mezzo un isolotto), nel quale si riflettevano a testa in giù i caschi ciuffuti delle palme, apparivano rosse le nevi del massiccio del Toubkal.

Il 9 mattina partenza con un «bussetto Volkswagen» preso in affitto, su per la strada del Tizi-n-Tichka (m 2270); verso mezzogiorno, dopo 200 km eravamo a Ouarzazate (m 1060) al di là della catena. Il paesaggio, verdeggianti e boscoso fino al valico, aveva di colpo cambiato aspetto: arido e desertico, con i villaggi di fango dello stesso co-

lor rossiccio dei pendii cui si appoggiano a protezione del vento; in alto le distese bianche della neve.

A Ouarzazate ci recammo per prima cosa alla Residenza del Governatore, per il quale avevamo un biglietto di presentazione dell'ex Ambasciatore in Italia, S. E. Driss Debbagh, onde ottenere l'appoggio delle autorità locali.

Infine, pranzato, fatto qualche acquisto di sigarette e frutta fresca, e salutati gli «amici turisti» cominciammo a risalire la valle delle Kasbe; ancora quasi 100 km per El Kelaa des M'Gouna. La valle è molto ampia e lo stretto nastro d'asfalto corre fra la sabbia mentre sulla destra, verso il fiume, appaiono le macchie verdi delle oasi e in mezzo a queste le incredibili costruzioni delle Kasbe, veri e propri fortificati soltanto... di fango. Un vento violento, segno di depressione al nord, sollevava vorticosamente la sabbia intorno, riempiendocene i capelli.

Causa l'imprevista bucatina di una gomma, arrivammo a El Kelaa (m 1467) verso le 17, appena in tempo per riacciappare la corriera del C.T.M. (Compagnia di Trasporti Marocchina) con la quale avevamo spedito tutto il bagaglio. Non essendovi infatti un ufficio la corriera stava per proseguire, con tutte le nostre «impedimenta» verso est.

Anche qui prima visita al Caid, il sign. Mohamed El Mamouni che, già avvisato telefonicamente dal segretario del Governatore, si mise subito a nostra disposizione, invitandoci fra l'altro a sorbire un tè a casa sua. E, prima sorpresa, delle magnifiche rose. Alle nostre domande rispose che tutta la valle ne era piena, anzi vi erano delle officine per trarne dei profumi.

Il giorno dopo, mercoledì, a El Kelaa c'era Souk, cioè «mercato settimanale». Questo significa che in quel giorno, non solo gli abitanti del posto, ma da tutti i villaggi in un raggio di 30-40 km gl'indigeni arrivano all'alba sui loro muletti per passare un'intera giornata ad acquistare le merci venute dal-



Località «Fra i due Fiumi» con la Kasba isolata nei pressi del Campo Base. Sullo sfondo la quota 3698 della catena dell'Ouaougoulzat. (foto P. Consiglio)

la città, vendere i loro prodotti, e soprattutto chiacchierare, scambiarsi le notizie, informarsi sul mondo. Per noi questo significava che dal villaggio di Bou Drarar, a una trentina di chilometri di distanza, non saremmo potuti partire prima della mattina successiva essendo tutte le bestie disponibili a El Kelaa con i loro padroni.

Sicché con calma, in due viaggi, seguendo una pista abbastanza movimen-

tata, ci trasferimmo in giornata, persone e bagagli, a Bou Drarar; e al di là di un piccolo colle pietroso piombammo di colpo in un altro mondo: quello dei berberi delle montagne. El Kelaa è già legata con il mondo moderno: è su di una strada nazionale, c'è una pompa di benzina (anche se esaurita quel giorno) e vi transitano degli automezzi; nelle rare botteghe e al Souk si trovano in vendita anche dei prodotti eu-

ropei, qualcuno si aggira vestito all'occidentale, c'è infine l'autorità centrale rappresentata dal Caid e i suoi uffici. Bou Drarar invece è ancora il passato, è la vecchia berberia di sempre, fra l'altro al di là di un fiume senza ponte, sul greto del quale finiva la pista.

Ed è un villaggio di Kasbe, quasi tutte le case lo sono, abitazioni cioè fortificate, anche se di fango seccato misto con paglia e sterpi, a torri e terrazze merlate, strette aperture, e sulle pareti disegni geometrici incisi o rilevati spesso mezzo dilavati dalle piogge. Sembrano in distanza edifici enormi, ma in realtà sono abbastanza piccoli, quasi villaggi di giocattoli per bimbi di giganti; eppure sono ricordo di secoli di guerriglie e rapine fra tribù e tribù, di quando la razzia era la migliore «forma di economia». Qui e là qualche nido di cicogne sporge in posizioni d'equilibrio inverosimili in cima ad una torre.

Guadato il fiume su di una passerella di fortuna andammo a passeggiare fra le stradine di Bou Drarar, scoprendo sempre nuovi ed inaspettati punti di vista. La gente ci osservava curiosa, ma non diffidente. Le donne per lo più dalla pelle chiara, senza veli, a viso e braccia scoperti, scalze naturalmente, alcune anche belle, erano tutte abbigliate allo stesso modo con una veste blu scura spesso orlata di una striscia rossa; collane e bracciali le adornavano abbondantemente. Gli uomini erano quasi tutti in bianco.

Un moro che era stato 17 anni nell'Armée, e fra l'altro aveva combattuto in Italia, ci venne incontro e c'invitò a casa sua per bere il tè alla menta, la bevanda nazionale. Soltanto che qui, fra le montagne, l'offerta del tè all'ospite è ancora un rito che segue un preciso cerimoniale. Ci si siede su un tappeto appoggiati a dei cuscini; su di un fornello a carbone bolle una teiera metallica, e da una parte un servo posa un vassoio a tavolino, circolare e non più alto di 20 cm, con sopra in tondo tanti bicchieri vuoti. Il

padrone di casa li prende ad uno ad uno e li sciacqua in un secchio, poi li asciuga con un suo enorme fazzolettone colorato. Intanto il tè bolle e il padrone aperta una scatola ne trae un pane di zucchero che spezza con una specie di martelletto mettendone alcuni pezzi nella teiera. La agita un momento per riempirne un bicchiere e assaggia; non appare soddisfatto, riversa il contenuto nella teiera e aggiunge altro zucchero; ripete l'operazione anche due o tre volte, ed ogni volta assaggiando. Finalmente tutto è pronto e i bicchieri vengono riempiti e passati agli ospiti e agli abitanti della casa; poi, una volta bevuto il primo, il gioco ricomincia per almeno tre volte. La bevanda è un infuso di tè ed erba di menta che bollono insieme, molto dolce, ma buono e dissetante. E intanto si chiacchiera amichevolmente in francese; basta non pensare ai numerosi assaggi dell'anfitrione e al fatto che ad ogni giro i bicchieri cambiano bocca...

Con l'aiuto del mokadem (capo-tribù), un bel tipo alto dal volto adorno di un pizzetto nero, ci accordiamo con i mulattieri; funge da interprete Ali Aberdine, un giovane ventenne molto sveglio e intelligente che, per la sua conoscenza perfetta dell'arabo, del berbero e del francese, il Caid ci ha messo a disposizione per tutta la durata della spedizione. Perché qui fra le montagne la sola conoscenza dell'arabo e del francese non sarebbe sufficiente. Ali è simpatico e diveniamo subito buoni amici.

Per la notte veniamo alloggiati in una casa al termine della pista, in uno stanzone rettangolare, affrescato da qualche ignoto artista locale, con due finestre chiuse da grate in ferro battuto e il davanzale a non più di 30 cm dal pavimento, dato che ci si siede su dei tappeti naturalmente senza scarpe. Fuori si scorge il pendio che scende al fiume e oltre Bou Drarar, veramente con quella selva di torri rossastre un villaggio da «Alice nel paese delle meraviglie».



Piramidi dell'Ouaougoulzat dalla valle del M'Goun fra Ouzurimt e Ouaouchi.

(foto M. T. De Riso)

La mattina di giovedì 11 ci mettiamo in cammino seguiti da 14 muli: un po' troppi a dire il vero, ma i mulattieri hanno dichiarato che la strada è difficile e le loro bestie non possono portare più di 50, 60 kg! Oltrepassata Bou Drarar risaliamo su buona mulattiera il corso dell'asif Ahmed (asif, termine berbero = fiume) che poi lasciamo per seguire sulla destra il letto di un affluente in secca. Circa tre ore e, scavalcato il Tizi-n-Tifst, arriviamo su di un altopiano giallastro e ossessivo che ci porta alla fine ad Amejgag a ritrovare il corso dell'Ahmed. È mezzogiorno e il sole incocchia selvaggiamente, ma sotto alcuni grossi noci ci appaiono spiegati sull'erba un paio di variopinti tappeti; Paolo Brunori spintosi avanti è già disteso in amabili conversari, naturalmente a gesti e risate, con il mokadem locale. Un po' più in là bolle l'acqua per il rituale tè; constatiamo con piacere che il servizio «public relations» affidato a Paolo è in buone mani!

Nel tratto seguente fino ad Amesker primo incontro con le famose gole dell'Atlante. Il sentiero si addentra in uno stretto passaggio lungo un paio di chilometri, a zig-zag fra due verticali pareti di roccia. La sera poniamo il campo vicino ad una sorgente a circa 2300 metri sotto il valico del Tizi-n-Ahmed inferiore. Tappa di 7½ ore di marcia effettiva.

Il 12, raggiunto il passo (m 2940), si apre alla nostra vista tutta l'ampia vallata del fiume M'Goun. Le montagne che lo delimitano sono ancora coperte di neve dai 3000 in su, e qualche chiazza è già intorno a noi. Rapidamente, in 3/4 d'ora, Monti, Caruso e Brunori percorrono facilmente la cresta ovest del Dj. Aguerzouka (m 3267), raggiungendo poi il resto della carovana già avviatosi per la lunga discesa (quasi 1000 metri di dislivello).

Caliamo per sentieri abbastanza ben tracciati in direzione NO in modo da arrivare direttamente alla località «Fra i due Fiumi», confluenza del



Il Campo Base; sullo sfondo la cresta dell'Amsod (m 4071).

(foto F. Alletto)

M'Goun dalle acque limpide con l'Ouzirine rossastro, dove giungiamo verso le 15 passando per Tamoughmart, un povero stazzo di pastori; ci colpisce il gran numero di pietre messe verticalmente intorno a due fazzoletti di terra arata allo scopo di scacciare i cattivi genii dei monti! Il tempo intanto ha cambiato e il cielo è tutto coperto. Risalito il corso del M'Goun per circa 1 km, poniamo il Campo Base ad una quota di 2100 metri su un leggero rialzo del terreno accanto al fiume, poco a monte di una quadrangolare Kasba isolata.

A sud del Campo si elevano subito i pendii del Dj. Tarkedit la cui lunga cresta, che si prolunga senza interruzioni in quella dell'Irhil M'Goun, corre in direzione O.N.O. fino alla vetta dell'Amsod (m 4071) e oltre per quasi 20 chilometri. È molto larga e i pendii che scendono verso le alte gole del M'Goun sono prima dolci e molto innevati poi precipitano con delle placche lisce e repulsive di alcune centinaia di metri di dislivello, interrotte da canali. Viste così non attirano molto.

A Ovest, subito sopra il campo, ha

inizio il crinale dell'Irhil Tiniourine, mentre al di là, oltre l'ampia valle dell'assif Ouzirine spunta la cresta spartiacque del Tiferdine. Si tratta di una barriera rocciosa lunga circa 6 km compresa fra i due alti valichi di Tizi-n-Ait Imi e Tizi-n-Ouakbou. L'altezza delle pareti raggiunge i 600 metri. Nella sua parte orientale la cresta sommitale porta alcune elevazioni in corrispondenza di 5 grossi speroni (Spalti) le cui quote si aggirano sui 3100-3300 metri; segue la vetta vera e propria del Tiferdine all'estremità est con una quota di circa 3550 m. Gli Spalti, separati da gole spesso interrotte da strapiombi, si articolano in diverse torri più o meno individuate.

Oltre il Tizi-n-Ouaoukbou la cresta continua nel gruppo del Dj. Ouaougoulzat: prima la quota 3698 ed altre elevazioni non quotate sui cui versanti meridionali, all'interno di alcune conche innevate, scorgiamo diverse guglie e torrette. Segue la doppia vetta dell'Ouaougoulzat (3770 e 3762 m), e infine una bella montagna rocciosa con alte e verticali pareti e quattro cime non quotate che denominiamo Pirami-



La Barriera del Tiferdine - versante sud. Da sinistra: Spalto I, Spalto II, Spalto III e Spalto IV (prima della sella nevosa).
(foto P. Consiglio)



La Piramide principale dell'Ouagoulzat versante Sud. Al centro la vetta con la sua cresta Sud sulla destra, alla cui base è la Torre.
(foto F. Alletto)



Sulla fessura della Torre del II Spalto.
(foto D. De Riso)

di dell'Ouaougoulzat. Dal Tizi-n-Ait Imi si ha quindi una barriera a tratti rocciosa di circa 22 km.

I giorni 13, 14 e 15 il tempo si mette al brutto. All'imbocco della stretta gola dove ci troviamo il vento si infila con violenza facendo battere rumorosamente i teli delle tende; ogni tanto si mette a piovere e la sera e la notte a nevicare. Siamo un poco demoralizzati.

Sabato 13 riposo assoluto. La mattina di domenica, giorno di Pasqua, benché il cielo sia coperto, ci muoviamo in esplorazione. Monti e Brunori percorrono tutto il crinale del Tiniourine fino alla quota più alta (m 3020) per osservare i versanti settentrionali del-

l'Irhil M'Goun, mentre noi altri iniziamo a risalire il corso del fiume per studiarne i possibili attacchi. Dopo una piccola spianata dove sorge un blocco erratico a forma di pera di una ventina di metri che chiamiamo lo «Gnomo fluviale», entriamo in una gola selvaggia e strettissima, ogni tanto interrotta da salti che costringono ad arrampicarsi sulle pareti laterali. Verso mezzogiorno si mette a nevicare, cala la nebbia e si ritorna. Siamo arrivati all'altezza di uno strano torrione quadrangolare inclinato, visibile anche dal campo, che si eleva sulle placche qualche centinaio di metri sopra noi, lo «Gnomo pensile».

Monti e Brunori intanto dalla vetta del Tiniourine calano alle sorgenti del fiume e tornano a sera dopo aver disceso tutte le gole, fradici sia per la pioggia e la neve, sia... per i bagni involontari prima, volontari poi, nei continui guadi.

Lunedì 15 uno sprazzo di sole ci butta nuovamente fuori dalla tenda-soggiorno. Mentre gli altri seguono con più calma, Alletto ed io arriviamo su di un colle di fronte alle pareti del Tiferdine da cui siamo separati da un profondo burrone. L'ampiezza della valle da questa parte ci ha ingannati sia sulla distanza da percorrere che sulle reali dimensioni della muraglia. A mezzogiorno, con puntualità, ricomincia a diluviare. Ci rifugiamo prima in uno stazzo abbandonato, poi in una minuscola grotta. La sera la pioggia si tramuta in neve e cade fittissima tutta la notte.

E martedì 16 finalmente il tempo è splendido. Un velo di neve, malgrado il sole, indugia ancora al campo, mentre tutte le montagne e i pendii sottostanti appaiono bianchi e scintillanti. Di nuovo su di morale partiamo tutti e dieci divisi in quattro cordate.

Monti e Brunori vanno all'Ouaougoulzat (m 3770). Dopo aver attraversato in leggera salita tutti i pendii della valle del M'Goun passando fra l'altro in mezzo ad una sorprendente foresta



Spalti del Tiferdine. A sinistra il I Spalto e in centro, in primo piano, la Torre.
(foto M. T. De Riso)



Tiferdine, versante sud. A sinistra il IV Spalto, al centro il V Spalto. (foto F. Alletto)

di tuye morte (circa 10 km e tre ore di marcia resa faticosa dalla neve fresca) arrivano sotto il versante meridionale della montagna ove si legano. Al di là di un contrafforte roccioso un canalone di neve gelata alto circa 300 m li porta in un ampio anfiteatro molto ripido tra le due vette; sono altri 400 metri di dislivello fino alla cresta che può essere raggiunta vincendo un muro verticale di 15 metri. Alle 15,30 sono sulla vetta; sette ore e mezza dal campo, e il tempo va nuovamente guastandosi.

Tutti gli altri si recano al Tiferdine. Giancarlo e Paola Castelli risalgono per circa un terzo il canalone che separa il V Spalto dalla vetta, quindi si spostano a destra sulla sua cresta sud che percorrono fino al punto più alto (m 3550 circa) raggiunto fra la nebbia. Alletto, Rosa Malvezzi e Caruso si portano ai piedi del V Spalto. Dopo aver studiato la parete, molto alta (circa 600 metri), complessa e fortemente innevata, data l'ora avanzata rinviando il tentativo al giorno seguente.

I due De Riso ed io infine, attaccando la cresta E.S.E. del IV Spalto, apriamo un divertente itinerario di 3° con passaggi di 3° sup., su roccia solidissima. Dislivello circa 430 metri. Raggiunta la sommità dello Spalto (m 3180 circa), seguendo la cresta nevosa, tocchiamo quella del V Spalto (m 3330) e discendiamo per il canalone a oriente; in basso troviamo le piste lasciate dai Castelli.

La barriera del Tiferdine è veramente complessa: creste, canaloni, guglie e torri, anfiteatri pensili, tra i quali bisogna cercarsi la via; il tutto inzuccherato di neve fresca. E in alto la nebbia che aveva già cominciato a svolazzarci intorno nell'ultimo tratto. Ma non fitta e attraverso gli squarci le apparizioni improvvise di gialle macchie desertiche facevano strano contrasto con il freddo decisamente d'alta quota di lassù. D'altronde tutto l'arrampicare sulle pareti dell'Atlante ha un fascino nuovo: silenzio, solitudine sconfi-

nata (i pochi villaggi della valle sono invisibili nascosti tra le pieghe al riparo dal vento), neve, rocce e impressione del deserto. Due mondi diversi e lontani a contatto.

Risalire il M'Goun di notte, al lume di una fioca lampadina, costituisce senz'altro la parte più impegnativa della giornata; ma quando arriviamo al campo verso le nove, non siamo gli ultimi, mancano ancora quelli dell'Ouaougoulat. Una mezz'ora dopo scorgiamo una luce, piuttosto forte, venire alla nostra volta. Sono Monti e Brunori accompagnati da un berbero che solleva alta una lampada ad acetilene, gentile omaggio, lampada ed uomo, del Mokadem di Ouzirimt, l'ultimo villaggio a un'ora e mezza dal campo.

Il Mokadem è già nostro amico essendo venuto a farci visita due giorni fa. È grosso e gioviale, avvolto in un mantello nero su di una veste di lana bianca, una specie di buon frate da novella rinascimentale. Seduto fra noi, sorbendo il nostro tè, avevamo fatto amicizia chiacchierando con la mediazione del nostro Ali. Sofferente d'asma il dottore lo aveva imbottito di pillole. Tra l'altro ci aveva annunciato che nei dintorni si erano visti dei tipi sospetti, nomadi venuti chissà da dove, e quindi per la nostra sicurezza ci offriva un suo uomo che dietro il modesto compenso di un dirham per notte, avrebbe fatto la guardia dal tramonto all'alba. Sarà vero, non lo sarà? Siamo un pochino scettici, ma considerato che l'ometto può servire di tramite col Mokadem, che ogni sera potrebbe portarci delle uova e delle trote, piccole ma buone che pescano nel fiume, e che infine il tutto ci costerà 125 lire a notte, abbiamo accettato. E da questa sera infatti siede immobile accanto al fuoco un fiero berbero avvolto nel suo barracano, con al fianco il fido pugnale ricurvo che questa gente ha sempre con sé (come noi in città la cravatta), a vegliare tutta la notte.

Il 17 Alletto, Rosa Malvezzi e Caruso, vanno alla Sud del V Spalto. Al-



Sulla vetta della Torre del II Spalto del Tiferdine.

(foto D. De Riso)

ta 600 metri, è formata di quinte di roccia verticali che si appoggiano una all'altra come i volumi inclinati di una libreria e fra l'una e l'altra, dei profondi camini. La sera, quando il buio completo copre il campo (è luna calante quasi nuova), non sono ancora rientrati. Li attendiamo nella tenda soggiorno fino alle 11, poi andiamo a dormire; tira un forte vento e fa piuttosto freddo.

Alle 3,30 ci alziamo. La lampada a petrolio che abbiamo lasciata accesa per loro su di uno sperone verso il fiume, brilla ancora solitaria. Cominciamo ad essere un poco preoccupati.

Ormai è sicuro che la notte li ha sorpresi in salita e costretti al bivacco. Ci diciamo che questa deve essere l'unica causa del ritardo e non un incidente, tuttavia sentiamo in quel momento la grandezza della montagna e la distanza. Sulle Alpi, specie in Dolomiti, da un rifugio o dai suoi pressi, si vede spesso la parete che gli amici sono andati ad affrontare, si può scorgere una luce, si può comunicare e tranquillizzarsi, ma qui solo andando sotto la parete (quasi tre ore di marcia senza sentieri) si potrebbe forse sapere qualcosa. Rimandando le ascensioni in pro-



Sulla cresta E.S.E. del IV Spalto del Tiferdine.
(foto D. De Riso)

gramma, Monti, De Riso, Castelli ed io, provvisti di corde e chiodi, bevande e cibi, un fornello, sacco porta-feriti e medicinali per ogni evenienza, ci incamminiamo prima ancora che le luci invadano la valle. Brunori che purtroppo soffre da ieri di una forma acuta di tonsillite, rimane al campo con le signore ed Ali.

Fa freddo e sono preoccupato soprattutto per Rosa che non ha duvet d'alta quota ed è al suo primo bivacco. Giunti sotto lo Spalto, ci accorgiamo di quanto sia complesso; non vediamo nulla ed anche il binocolo fruga invano la parete. Gridiamo ma senza risposta, tira però un forte vento

che probabilmente si porta via le nostre voci e forse anche le loro. Alla fine un momento di calma: un grido lontanissimo, poi «Siamo sotto la cresta... tutto... bene!», e finalmente li vediamo, piccolissimi. Spariscono alla nostra vista e non ci resta che aspettarli avviandoci verso lo sbocco del canale dove scenderanno. Dopo almeno un paio d'ore arrivano slegati piuttosto velocemente; sono le 10. Hanno bivaccato, presi dalla notte, all'uscita di un lungo camino poco sotto la cresta sommitale, ma riparati dal vento del settentrione, hanno passato una notte abbastanza buona. Hanno aperto una bella via di 4° superiore. Stanno bene e non vogliono neanche darci i loro sacchi; a mezzogiorno siamo tutti al campo.

Venerdì 19 aprile M. Teresa De Riso, Rosa Malvezzi, Monti e i due Castelli, si recano all'Amsod, la vetta massima dell'Alto Atlante Orientale. Dino De Riso ed io al II Spalto del Tiferdine. Per tutta la notte il vento ha soffiato con inaudita violenza, e la mattina due tende sono parzialmente a terra.

Il gruppo del M'Goun parte alle ore 3, ancora al buio. Seguendo il sentiero che in direzione S.E. porta al Tizi Tamoughmart, quindi un altro sulla destra, raggiungono la cresta Tarkedit-M'Goun a circa 3200 metri. Non resta loro che percorrere il lunghissimo crinale (circa 15 km), largo e poco inclinato fino alla Punta 3999, poi più affilato tanto da consigliare di procedere legati anche se senza difficoltà. La vetta dell'Amsod (m 4071) è raggiunta dopo 10 ore. La giornata è magnifica e appaiono in lontananza, verso occidente il massiccio del Toubkal, a sud fra la foschia gli aridi altopiani giallastri del Sahro, a nord ed est le altre cime, vicine e lontane, del gruppo del M'Goun. Le pareti del Tiferdine, viste di lassù, paiono insignificanti.

Dino De Riso ed io invece, ci avviamo verso il II Spalto la cui cresta sud precipita sulle ghiaie con una bella parete che attacchiamo direttamente.



Le Torri della cresta sud del IV Spalto del Tiferdine viste dalla cresta E.S.E.

(foto M. T. De Riso)

La roccia è solidissima, ma le difficoltà subito sostenute. Dopo una lunghezza di 4° inf., la parete strapiomba. Per superare un diedro superficiale debbo adoperare quattro chiodi e mettere due cordini con staffe; ma per Dino non è così semplice. Un chiodo esce con le dita ed un altro sotto il suo peso con conseguente volo. Invano cerca di ripiantarli, e non gli resta che raggiungermi faticosamente con i nodi Prusik. Ancora una lunghezza di 5° poi le difficoltà

diminuiscono (4°), ma la roccia è sempre splendida ed è un vero piacere arrampicare. Arriviamo su di una guglia donde la cresta sud diviene quasi orizzontale fino al secondo salto. È un divertente saliscendi tra vari pinnacoli fino alla Torre più alta. Sono le 16; costruiamo un ometto, scendiamo alla forcilla verso il secondo salto e caliamo per rocce non difficili dentro il canalone verso il III Spalto. Con tre corde doppie siamo alla base; tramon-

ta, c'è gran calma, e siamo veramente contenti. Alle 20,30 rientriamo al campo; alle 22,30 torna anche il gruppo del M'Goun dopo quasi 20 ore filate.

Sabato 20: abbiamo deciso di spostarci sotto le Piramidi dell'Ouaougoulat, e puntuali 9 muli con i relativi mulattieri arrivano verso le 8. Smontiamo le tende, prepariamo i bagagli, e a mezzogiorno ci muoviamo giù per la valle. Visita di dovere lungo la strada al gioviiale Mokadem di Ouzirimt che ci riceve sulla terrazza coperta della sua Kasba offrendoci il solito tè alla menta con delle focacce; poi continuiamo la discesa fino ad Ouaouchi (circa tre ore). Risalito per una mezz'ora l'assif Fougani, ci fermiamo in una valletta riparata in mezzo ad un boschetto di tuye a circa 2000 metri. Non fa più freddo e decidiamo di non sballare le tende e dormire nei sacchi piuma a ciel sereno; in fondo è più bello.

Domenica 21 tutti in moto, ancora in quattro cordate. Dinanzi a noi si dispiega una barriera rocciosa lunga circa 4 km, con quattro elevazioni. Sulla sinistra la Piramide Occidentale, poi un tratto di cresta orizzontale fino alla Piramide Principale bifida, divisa da un profondo canalone dalla vicina Piramide Orientale; ancora un lungo tratto di cresta più basso ed un'altra elevazione, la Piramide Estrema; oltre, le rocce digradano rapidamente. La quota della Piramide Principale, non segnata sulle mappe, dovrebbe aggirarsi sui 3650-3700 metri. Il piede delle pareti sui 3000. Abbiamo quindi 1000 metri di dislivello per l'attacco, poi 6-700 di arrampicata.

Con tre muli per portare il materiale alpinistico e... le signore, risaliamo i pendii sempre più ripidi, e ad un certo punto ci dividiamo. Monti, Paola Castelli e Brunori si dirigono verso la Piramide Occidentale, tutti gli altri alla Principale. Castelli e Caruso l'attaccano da sinistra, Alletto e i due De Riso per lo spigolo Sud, io con Rosa Malvezzi sulla destra all'imbocco del grande Canalone.

Ma purtroppo è giornata nera. La roccia è molto diversa da quella del Tiferdine; più chiara, meno solida e a grosse pance lisce ricorda il Corno Grande al Gran Sasso. Il gruppo Monti tenta di risalire un canalone, ma le frequenti scariche di neve e sassi li fanno desistere rapidamente; sulle rocce ai lati niente da fare. Castelli e Caruso si alzano per una gola circa 200 metri, poi debbono tornare, anch'essi fermati da lisci strapiombi bagnati.

Rosa ed io abbiamo attaccato la parete S.E. di una Torre che dalla cresta sud della Piramide Principale sporge verso il canalone. Sono quasi 200 metri di arrampicata con una bellissima lunghezza di 4° sup. Quando tocchiamo la vetta, sulla quale costruiamo il rituale ometto di sassi, affacciandoci al di là scorgiamo un po' più in basso Alletto e i due De Riso sul filo dello spigolo sud. Hanno trovato difficoltà di 3° e 4°, ma anche un passaggio molto duro che ha richiesto l'uso di una staffa.

Non sappiamo delle rinuncie degli altri due gruppi e noi, benché sia già il primo pomeriggio, proseguiamo pieni di speranza verso il punto dove la cresta secondaria sulla quale ci troviamo si attacca allo spigolo sud. Cominciamo a incontrare parecchia neve e rocce bagnate anche se di media difficoltà, poi una crestina nevosa ed affilata quasi orizzontale. Il punto di congiunzione è ad una quota di 3500 metri circa, ma oramai la notte incombe e sopra strapiomba il penultimo salto. Non vedo possibilità immediate e il bivacco si impone. Intanto arrivano gli altri.

Dopo un consulto resta la cordata di Alletto, mentre Rosa ed io approfittando delle ultime luci, tagliamo per una rampa verso il grande canalone nel quale durante il giorno, di tanto in tanto, avevamo visto precipitare qualche blocco di neve. Ora con la notte tutto è calmo. A buio ci ritroviamo su dei ripidissimi pendii di neve che debbono ricoprire delle rocce inclinate; sfilo la piccozza dal sacco, la luce delle stelle è sufficiente onde risparmiare la lampada.



Il V Spalto del Tiferdine visto dalla cresta E.S.E. del IV Spalto.

(foto M. T. De Riso)

da, e scendiamo faccia al pendio, una iunghezza dopo l'altra, attraversando un paio di crepacce, non larghe, ma egualmente impegnative dovendo scivolare dal bordo superiore a quello inferiore quasi nel vuoto.

Giunti nel canalone la pendenza si attenua e possiamo respirare un poco, ma è sempre consigliabile procedere uno alla volta assicurati. Quanto arri-

viamo al campo, morti di fatica, è ormai l'una di notte.

Il giorno seguente varie nubi circolano per il cielo e verso mezzogiorno cade anche qualche goccia; degli altri nessuna nuova. Sono troppo lontani perché si riesca a scorderli; e solo verso le 2,30 notiamo col binocolo tre puntini che si muovono alla base del canalone. Arrivano al campo alle 4; purtroppo non ce

l'hanno fatta neanche loro. Hanno passato una notte discreta; poi traversando e salendo ripetutamente, sono arrivati sotto l'ultimo salto dello spigolo. Sono saliti ancora una cinquantina di metri, ma niente da fare, solo lischi strapiombi. Sono tornati e purtroppo dobbiamo partire. La Piramide Principale dell'Ouaougoulat, veramente una gran bella cima, è lì di fronte a noi, ed oramai con la conoscenza che ne abbiamo ed un po' più d'umiltà forse, ce la faremmo; in fondo se avessimo seguito il canalone, o cercata comunque una via meno elegante ma più facile..., ma le elezioni in Italia incombono.

Intanto arriva, accompagnato da alcuni uomini, il Mokadem di Ouaouchi a pregare il dottore di visitare suo padre molto malato. Anche lui è un bellissimo tipo, alto, con un volto fiero ed aristocratico. Questi capi villaggio, pur essendo oggi riconosciuti dall'autorità governativa, vengono ancora eletti tradizionalmente dalla tribù e, come una volta, nelle famiglie e comunque tra gli individui che più si impongono per le loro doti.

Il 23 è di nuovo tutto sereno ed ha inizio il ritorno. Ripassando per Ouaouchi il dottore fa un'ultima visita al padre del Mokadem, mentre Paola Castelli va in un'altra kasba a cambiare la medicazione ad un bambino ferito alla testa, e poco dopo siamo tutti raccolti all'imbocco delle famose gole del fiume M'Goun. Ce ne avevano parlato i francesi di Casablanca decantandone la bellezza, ma dicendoci che purtroppo ad aprile sarebbe stato troppo presto per percorrerle causa lo scioglimento delle nevi. E infatti i mulattieri nicchiano, dicono che c'è troppa acqua, e consigliano un lungo sentiero attraverso la montagna; ma noi siamo testardamente decisi ed alla fine, a malincuore, si convincono a seguirci. Ha inizio così uno dei più entusiasmanti percorsi che io abbia mai fatto.

Da Ouaouchi a Bou Drarar sono circa 32 km, e per la maggior parte si tratta di gole più o meno larghe ma

sempre fra pareti verticali molto alte. Il fiume se l'è scavate e vi scorre battendo da una parte all'altra. Non esistono ponti ed è un continuo guada o anche discendere direttamente per il letto del fiume. In particolare fra Tarzoub e Tiranimine la gola ha una lunghezza ininterrotta di 4 km, mai più larga di 10 metri, per un buon tratto solo 4 metri. Per entrarvi si deve discendere una parete a picco di circa 200 metri seguendo un sentiero a zig-zag costruito artificialmente a sbalzo con tronchi di albero puntellati, sterpi, frasche e terra; poi non resta che infilarci, vestiti e con le scarpe (per via delle pietre), nell'acqua vorticosissima del fiume. Dobbiamo tenerci per mano a catena, i mulattieri sono costretti in certi punti a portare avanti i muli uno alla volta sorreggendoli saldamente per timore che scivolando vengano trascinati via dalla corrente, l'acqua ci arriva alla vita e spesso al petto; le pareti ai lati si elevano per 3-400 metri. Ma l'ambiente è veramente di una bellezza selvaggia eccezionale e siamo ben contenti della nostra testardaggine. D'altronde il sole è caldo e forte, e nei tratti dove le gole si allargano, e si può procedere per un po' sul solido, ci si asciuga rapidamente. Poi è un altro tuffo.

Al tramonto arriviamo ad Aguerzeka, senza più il sole, fradici e con i pantaloni inzuppati che pesano maledettamente. Accendiamo un gran fuoco e ci sistemiamo per la notte. È un villaggio miserabile, e siamo costretti a bollire l'acqua da bere dato che, a parte quella del fiume, non esistono sorgenti.

Il 24 ancora gole, ma più ampie, e i guadi continuano. Qualcuno di noi però sale su di un mulo; in fondo portano solo 50 kg e ce la fanno benissimo! Verso le 13 siamo a Bou Drarar e, ripreso il Volkswagen, già la sera giungiamo a Ouarzazate: una doccia, un pranzo serviti a tavola alla marocchina, un buon letto, in una antica Kasba trasformata in albergo.

Paolo Consiglio

(C.A.I. Sez. di Roma e C.A.A.I.)



Le Piramidi dell'Ouaougoulzat, versante sud. Da sinistra: Occidentale, Principale (bifida), Torre (in basso), Orientale. (foto F. Alletto)

RELAZIONI TECNICHE

TIFERDINE (m 3550 circa)

Prima salita invernale del versante Sud: G. Carlo e Paola Castelli, 16-4-1963.

Dalla località «Fra i Due Fiumi» ci si porta in circa 3 ore alla base del canale che divide il V Spalto dalla vetta vera e propria del Tiferdine, lasciando pertanto a sinistra la grande muraglia rocciosa con le sue molteplici articolazioni.

Si risale il canale portandosi quasi subito a destra su di una crestina che, al principio larga e poco interessante poi più affilata e ripida, conduce sulla cresta principale. Girando a destra (est) si perviene in poco tempo sulla vetta.

Dislivello dalla base del canale m 600; ore 3.

OUAOUGOULZAT (m 3770)

Prima salita invernale del versante Sud: Vincenzo Monti e Paolo Brunori, 16-4-1963.

Da Ouzirimt o da Ouaouchi si può pervenire in circa 3 ore alla base della montagna. Si attacca per un ripido canale fra contrafforti rocciosi che dopo 300 metri circa sbocca nel grande anfiteatro compreso tra le quote 3770 e 3762, anch'esso ripido e ghiacciato. Risalendo in obliquo si perviene sotto la cresta principale che si raggiunge superando un mu-

ro quasi verticale di una quindicina di metri nel punto sprovvisto di cornice. Lungo la cresta scavalcando due anticime si perviene sulla vetta.

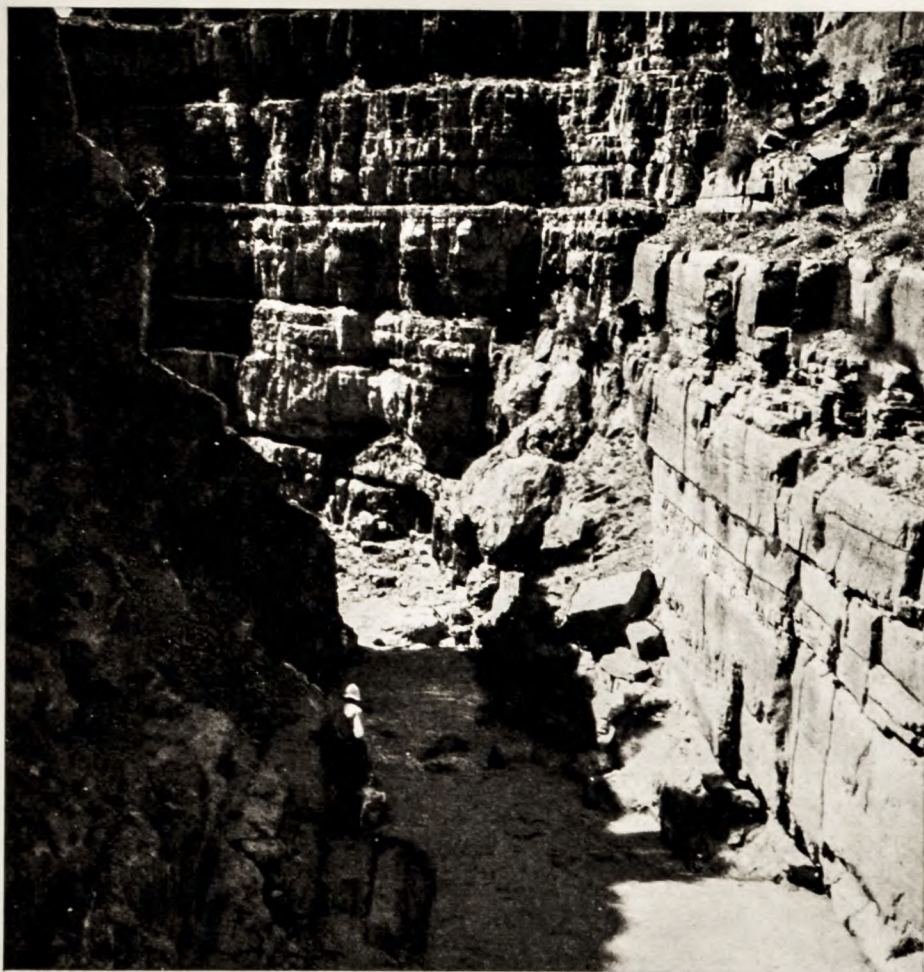
Dislivello dall'attacco m 700 circa; ore 4,30.

AMSOD (m 4071)

Prima salita invernale della cresta E.N.E. G. Carlo e Paola Castelli, M. Teresa De Riso, Rosa Malvezzi, Vincenzo Monti, 19-4-1963.

Dalla località «Fra i Due Fiumi» un sentiero abbastanza ben tracciato conduce al Tizi Tamougmarth; si volge a destra e per ampi pendii nevosi si perviene sulla cresta principale Tarkedit-M'Goun a circa 3200 metri (ore 4). Attraverso continui saliscendi, a volte bruschi, a volte più lievi, la si segue fino ad un vasto pianoro ove proviene da est la cresta dell'Hamed (a nord si scorge lo sbocco del primo grande canalone roccioso che sale dalle alte gole del M'Goun). Si riprende a salire piegando leggermente a sinistra, e passando in mezzo ad alcune torrette rocciose si arriva sulla quota 3999. Di qui la cresta si fa più affilata e discendendo e risalendo si perviene prima sulla quota 3996 e infine sulla vetta dell'Amsod.

Dislivello dalla località «Fra i Due Fiumi» circa m 2000; ore 10.



Nelle gole del N'Goun.

(foto M.T. De Riso)

TIFERDINE - IV SPALTO

Prima salita per cresta E.S.E.: Paolo Consiglio, M. Teresa e Domenico De Riso, 16 aprile 1963.

Dalla località «Fra i Due fiumi» si giunge alla base del IV Spalto percorrendo un vallone che inizia da una casa isolata poco più a valle, in circa ore 2½.

Si costeggia la parete dello Spalto verso destra e, oltrepassato lo sbocco di una stretta gola, seguendo in leggera salita una cengia si giunge all'attacco (m 2750 circa) caratterizzato da uno stretto cammino alto una decina di metri al di sotto di una finestra formata da un blocco incastrato.

Si supera il cammino (3° sup.) e passando sotto il blocco si perviene in un facile canale obliquo verso sinistra. Lo si risale fino ad un forcellino. Segue una cretina rocciosa a lama di coltello, sempre obliqua verso sinistra, che con 30 metri di bella arrampicata, uscendone verso destra alla fine dove strapiomba, conduce ad un altro forcellino (3° sup.) Ancora diritti per rocce non difficili fin sotto il successivo salto liscio e strapiombante. Ci si sposta a sinistra affacciandosi nel grande anfiteatro compreso fra le torri della cresta S.S.E. e quelle della cresta E.S.E. Vi si discende sfruttando una cengia, e quindi lo si

risale per un'ottantina di metri, finché un canale verso destra permette di riprendere ad una forcella il filo della cresta E.S.E. Si segue il suo filo con divertente arrampicata sempre su roccia saldissima fin sotto il salto terminale di nuovo strapiombante. Per una facile rampa e successivo canale lo si aggira sulla destra giungendo rapidamente sulla sommità del IV Spalto (m 3180 circa).

Dislivello m 430; difficoltà 3° grado.

TIFERDINE - V SPALTO

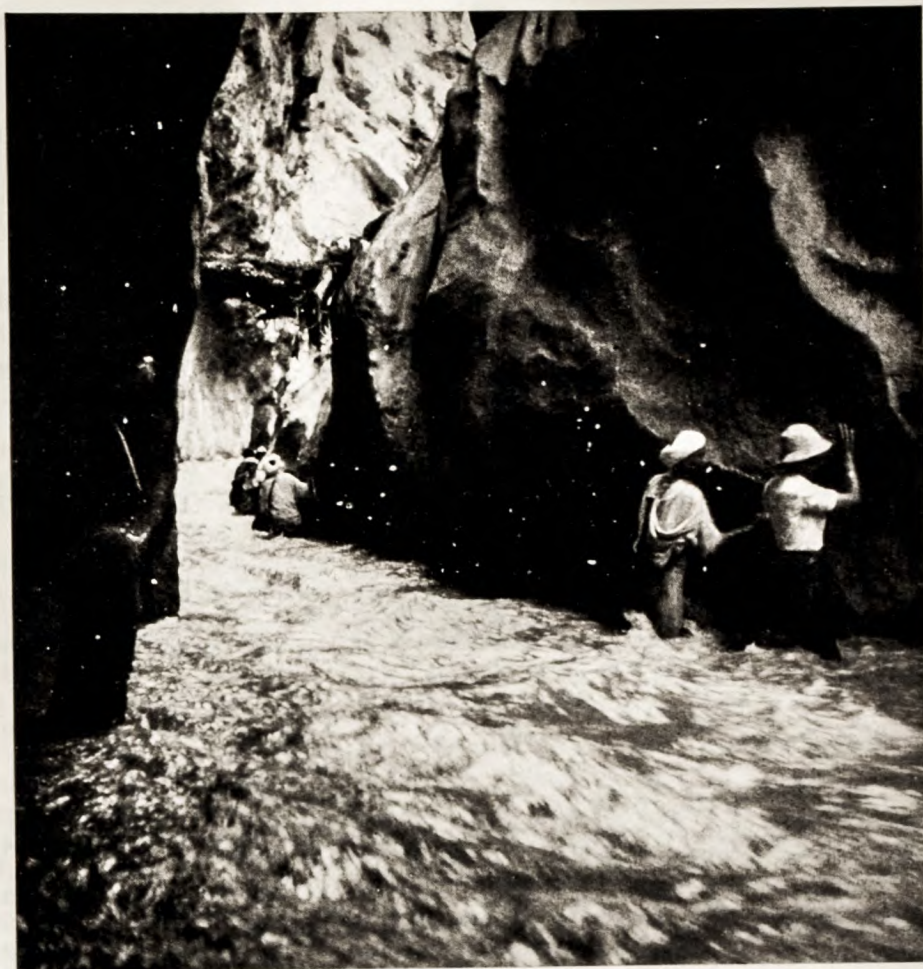
Prima salita per la parete Sud: Franco Alletto, Rosa Malvezzi Campeggi, Umberto Caruso, 17-4-1963.

Dalla località «Fra i Due Fiumi» si giunge alla base dello Spalto in ore 2½ circa.

Si attacca a quota 2750 sulla destra della verticale della cima in corrispondenza di rocce rotte. Si sale per una cinquantina di metri obliquando un poco a sinistra in direzione di un crestone formato da numerose quinte di roccia addossate, che si raggiunge per un canale-rampa, e si segue finché sulla sinistra si esce comodamente su di un pendio erboso. Di qui ci si porta alla base di un salto di roccia caratterizzato da una grotta giallastra. Si supera il salto portandosi sotto la grotta, tra-

Nelle gole del
N'Goun.

(foto M.T. De Riso)



versando a sinistra per una paretina esposta e proseguendo poi fino ad un secondo terrazzo erboso alla base di una vasta parete. La si attacca un poco sulla destra per delle costole di roccia che portano in prossimità del grande colatoio che delimita a destra la parete. Si prende un camino formato da una grossa scaglia, e dalla sommità di questa per una cornice appena accennata si traversa a destra fino a raggiungere un terrazzo da cui parte una stretta cengia che sale leggermente verso sinistra. La si segue fino alla fine, poi si sale verticalmente per una decina di metri per guadagnare sulla destra un altro terrazzo. Si prosegue a sinistra per una crestina e poi per una fessura-diedro si raggiunge una forcelletta su una cresta che sale verso destra in direzione di un'enorme quinta strapiombante che forma con la parete principale una spaccatura alta 90 metri. Si percorre la cresta fino alla base della spaccatura che presenta sul fondo, a sinistra un camino bagnato, e a destra una fessura con l'inizio un poco strapiombante, il labbro sinistro di roccia grigia e compatta e quello destro giallo e friabile. Si attacca per la fessura che si segue faticosamente per 30 metri, per passare poi a sinistra nel camino, che nella parte alta presenta il fondo terroso. Lo si risale per due lunghezze di corda fino ad un forcellino.

Dal forcellino si prosegue per rocce più facili, si supera un primo salto, poi un canale e una paretina verticale, ma bene articolata, che si vince poggiando leggermente a destra. Da qui, piegando leggermente a sinistra si raggiunge un crestone che, alternando tratti rocciosi e nevosi, porta alla sommità del V Spalto (m 3330 circa).

Dislivello m 600; 4° grado superiore.

TIFERDINE - TORRE SULLA PARETE SUD DEL II SPALTO

Prima salita per parete Sud: Paolo Consiglio, Domenico De Riso, 19-4-1963.

Dalla località «Fra i Due Fiumi» si giunge in circa ore 2½ alla base della gola che separa il I dal II Spalto percorrendo un vallone che inizia da una casa isolata poco più a valle.

La parete della torre precipita verticalmente sulle ghiaie. Attacco circa 50 m a sinistra della gola che divide il II dal III Spalto. Si attacca per una rampa obliqua verso sinistra che dopo 35 metri (4° inf.) arriva su di una cengetta. Si percorre verso sinistra la cengia lunga 5-6 metri, e si attacca decisamente il diedrino incombente, salendo circa 10 metri (A2 e 5°, 4 chiodi) fin sotto un tettino. Si traversa 2 metri a de-



Sullo spigolo sud della Piramide Principale dello Ouaougoulzat. (foto D. De Riso)

stra per entrare in un camino superficiale che con divertente arrampicata (4°) conduce ad un buon punto di sosta. Segue un altro diedro più largo che si risale per 20 metri (4° e 5°) finché a destra appare l'imbocco di una cengia a gatto. Superando un piccolo strapiombo, ma con buoni appigli, si monta sulla cengia (5°), e la si percorre prima carponi poi traversando fino ad oltrepassare uno spigolotto al di là del quale c'è un facile canale.

Si risale il canale, obliquo verso sinistra, per 30 metri fino alla base di una parete giallastra che con magnifica arrampicata (50 m, 4°) conduce sulla sommità di un pinnacolo. Appare davanti una cresta di spuntoni sempre più alti e separati da strette forcelline. Si discende verso est, mentre i successivi spuntoni vengono aggirati da ovest o superati direttamente con divertenti passaggi di 3° e 4°. Lo spuntone finale viene vinto diretta-

mente giungendo sulla vetta della Torre. Discesa verso est per un canale che conduce nella gola fra II e III Spalto, quindi per questa, con tre corde doppie.

Dislivello m 180; 5° grado, roccia solidissima.

PIRAMIDI DELL'OUAOUGOULZAT - TORRE DEL CANALONE

Prima salita per cresta S.E.: Paolo Consiglio, Rosa Malvezzi Campeggi, 21-4-1963.

Da Ouaouchi si giunge alla base delle Piramidi (m 3000 circa) risalendo degli uniformi pendii in ore 3½.

La Torre sorge allo sbocco e sulla sinistra (destra orografica) del canalone che separa la Piramide Principale (m 3700 circa) dall'Orientale.

Si risale il suddetto canalone per una cinquantina di metri fino alla base della Torre che si costeggia sulla destra sino ad una rientranza gradinata della sua parete est. Un canale-camino, verso sinistra, conduce in cima ad una scaglia (30 m, un passaggio di 4°). Diritto per 10 metri ad un comodo forcellino.

Incombe una parete verticale. Su diritto per circa 20 metri (3 chiodi; 4° sup.). Dal terzo chiodo (lasciati) si traversa in orizzontale un paio di metri a destra (punto più difficile), continuando poi a salire in obliquo fino ad un piccolo punto di sosta. La parete prosegue verticale per altri 15 metri fino ad una larga cengia che porta verso sinistra in parete sud alla base di un canale. Si sale facilmente il canale per 25 metri alla base di due camini. Per quello di sinistra (3°) dopo una diecina di metri si arriva sul filo di una cresta affacciata verso ovest. Seguendola si arriva sulla vetta della Torre.

Dislivello m 170; 4° grado; roccia buona nel tratto più difficile.

Discesa per la cresta NO. (2°) alla forcella verso la Piramide Principale, e per un ripido pendio al canalone fra le Piramidi.

Dalla forcella i primi salitori salirono altri 250 metri sulle rocce della Piramide Principale (passaggi di 4° inf. e molta neve) nel tentativo di raggiungerne la vetta.

ALBINO MICHIELLI "STROBEL"

"LO SCOIATTOLO"

Sono i primi giorni di marzo. Il tempo è incerto e sulle Dolomiti, in alto, alberga ancora la neve. Incontro Strobel, col suo passo ciondolante e l'espressione mezzo assonnata. Quando mi vede, il suo volto si apre al sorriso: «Oh! Ciao! Astu visto Strobel?». È un suo tipico scherzo, che tira fuori quando la va «così». Certo che ti vedo, Strobel! Come vanno le tue cure, i tuoi malanni? Fai giudizio, mi raccomando!

«Come va la neve lassù, Strobel? Si possono fare le Torri di Falzarego?». Strobel smette di guardare un punto fisso davanti a sé e diviene loquace: «Vieni su domenica, se non mi capita qualche cliente, andiamo a fare assieme lo spigolo della Torre Piccola!» «D'accordo, Strobel, a domenica!».

Quella domenica piovve e poi avevo una cosa più importante cui pensare: era nato il mio maschietto! Ma certo, alle Torri di Falzarego ci dovevo proprio andare, con Strobel, se non altro per il piacere di fare una salita con lui, il mio migliore amico di croda...

La Torre Piccola di Falzarego: una bella punta, dalle linee ardite, la roccia sana. Ma niente più di un «paracarro», a due passi dalla strada, la tipica salita primaverile di allenamento.

Neanche tanto difficile, se si evita l'«attacco Comici». C'è quel passaggio, a dire il vero, proprio per prendere il filo dello spigolo. Niente di speciale, d'accordo, ma un po' delicato; ecco tutto.

19 aprile. Con un gruppo di amici ampezzani, fra cui suo fratello, Strobel sale alla Torre di Falzarego, «tanto per

sgranchirsi». Scherzano amichevolmente e Strobel si destreggia fra gli immancabili frizzi. Una cordata è già alta, una seconda sta salendo. Strobel conosce ogni centimetro di quella Torre, dove è salito innumerevoli volte ed ha anche aperto una «direttissima». Andiamo a raggiungere gli amici in vetta ed a fare una cantata assieme! Strobel sale veloce slegato, incontra la seconda cordata, la sorpassa. Ecco il passaggio delicato; si tratta solo di una piccola elevazione, basta far forza sul braccio.

Una cornacchia cade, frullando, verso la Val Costeana. Strobel allunga il braccio; il braccio, che una progressiva intossicazione ha reso infermo. No, il suo braccio non lo può tradire; la sua croda non lo può tradire. Strobel vive solo per la sua montagna; la montagna non lo può tradire, proprio ora, su questo stupido passaggio, forse nemmeno di quarto grado, che lui sa a memoria.

Eppure, impietosamente, la mano si irrigidisce, il braccio si paralizza... Non è la croda che lo tradisce: essa è sempre sana, leale, salda; Strobel sente che ciò che lo tradisce è in lui. Forse è di questo che ha coscienza in quell'istante e sente che è la fine: «Il braccio non tiene!» dice, con un grido, che è più un gemito, un rantolo.

Gli amici, di sotto, alzano lo sguardo. Sono come pietrificati, impotenti. Un grande silenzio scende sulla Torre. Strobel è ancora appeso, con il corpo inarcato, quasi contemplando stupito ed incredulo quella mano che lo tradisce, la sua mano, che ha mille volte artiglia-



Albino Michielli «Strobel» sulla vetta della Tofana di Mezzo, dopo la prima ascensione invernale della via «Inglese». (foto Giuseppe Ghedina - Cortina)

to la croda, sicura come se fosse d'acciaio.

Questo provano i giovani, di fronte alla morte repentina: non dolore, non angoscia, solo stupore, come se fosse sovvertita una legge naturale, che li vuole ricolmi di vita. Per questo, tanto spesso, muoiono con un sorriso, come se fosse un brutto scherzo, una cosa non vera.

La mano ha ceduto. Il corpo di Strobel passa frullando nell'aria; istanti interminabili, eterni; poi un tonfo, come se un sacco di stracci si fosse afflosciato laggiù, al piede della Torre.

Così è morto Strobel, lo «Scoiattolo».

Era nato a Cortina d'Ampezzo, trentasei anni fa. Si chiamava Albino Michielli, ma gli avevano affibbiato il nomignolo di famiglia e tutti, ormai, lo chiamavano «Strobel».

Tutti volevano bene a Strobel. Magari lo prendevano in giro, lo facevano arrabbiare, lo canzonavano, quando aveva bevuto un bicchiere di troppo, perché sapevano che non avrebbe mai alzato quelle mani di acciaio, due enormi spatole da carbone, quei due artigli da orso, perché Strobel era mite e buono. Ma tutti gli volevano bene.

E chi poteva non voler bene a Strobel? Era l'amico di tutti, sempre allegro, pronto allo scherzo, generoso, con certe sue battute inimitabili, che sparava fuori all'improvviso, condendole con una certa sua franca risata.

A trovare Strobel dopo una serata «allegra», taciturno e farfugliante certe sue indecifrabili tiritere, con lo sguardo un po' velato, c'era, forse, da considerarlo un povero diavolo. Le sue mani: quando era conciato male, Strobel si guardava le mani, se le stringeva, come per provare se erano sempre forti. Quelle mani...

Forse qualcuno dirà: questo di Strobel non lo dovevi dire, non dovevi scrivere che beveva. Perché? Perché deformare ed annegare nella retorica il suo ricordo? Se non fosse per questo, dovrei dire che Strobel era un angelo, un santo (e forse lo era). Ma, dicendo così, lo immeschinirei. Penso ad un altro grande della montagna, anzi ad una figura entrata nella leggenda, un Uomo così ricco di mente, di cuore, di umana energia: l'Abbé Gorret, che aveva anche lui quella umana debolezza.

Tanti uomini, dal cuore nobile, forse perché schiacciati da sogni irraggiungibili di cose belle e grandi, così contrastanti con i vincoli e le miserie di questa terra, hanno trovato rifugi artificiali.

Strobel non era insigne, non era illustre, era un umile ed un povero, ma aveva una sua grandezza, che lo elevava ben più in su di tante mediocrità additate ad esempio. Forse, egli non era grande per le sue scalate, per le imprese alpinistiche, forse tutto ciò è trascurabile e caduco. Ma, sulla sua fredda pietra tombale, dovrebbe esser scritto

«Strobel» sullo spigolo della Torre Piccola di Falzarego, nel punto in cui avvenne la mortale caduta del 19 aprile 1964.

(foto Maioni - Cortina)



dei quasi cinquanta salvataggi, compiuti spesso in condizioni impossibili; delle decine di vite umane salvate e delle povere salme recuperate, per consentire ai loro cari l'ultimo saluto e l'ultimo pianto. Certo, in questi salvataggi Strobel non era solo, ma c'era in lui uno slancio, una prontezza, una incondizionata rispondenza all'appello della solidarietà alpina ed umana, che non possono non dare, alla sua figura, nobiltà e grandezza.

Per il resto, Strobel non ha mai fatto alcun male, ha sempre amato la sua montagna, trovandovi rifugio per le delusioni e le amarezze, che non gli sono mancate nella vita quotidiana. Era un professionista, viveva in un centro dove

anche l'alpinismo ha una funzione pubblicitaria, aveva partecipato a film, era stato protagonista di ascensioni acclamate ed ammirate da vere e proprie platee, aveva vissuto tutte le fasi più estreme dell'arrampicamento contemporaneo, era apparso sui rotocalchi. Tutto ciò era più che sufficiente per montarsi la testa, magari per corrompersi.

Eppure, Strobel era rimasto un semplice e — se il termine non fosse abusato fino alla nausea — un «puro», il più puro fra gli alpinisti che ho conosciuto.

«Strobel — gli dicevo — devi metter su famiglia. Ciò ti aggiusterà tante cose!». Allora lo vedevo diventar serio e rispondermi, con insolita gravità: «Lo so, Piero, hai ragione, ma come faccio?»



Se mi sposo debbo rinunciare alle "mie" montagne!». Ma, quando parlavo di queste cose, nel suo sguardo leggevo una ombra di amarezza, come il rimpianto di un sogno troppo bello, sfumato. Troppo buono e timido, ecco cos'era Strobel. E la sua esuberanza, a volte, celava proprio la timidezza.

Il discorso della famiglia lo faceva soffrire, lo capivo. Preferiva tornar a parlare delle sue montagne: «Sai, comincio ad esser stanco di andar su per le "bestialità". Ma cosa vuoi, quando è il momento non so resistere e parto. Ma è dura, sai, ore ed ore in parete, a batter chiodi». Quando mi diceva così, lo vedevo stringere i denti e le mani, quelle forti mani, come per contenere tutta una lotta, una sofferenza interiore, fatta di amore, di giovinezza e di debolezza umana.

«Ma forse la pianterò con le "bestialità". Continuerò a far la guida e ad andare in montagna, sulle vie classiche, per divertimento mio, ma senza bestialità».

«Ecco, Strobel, vedi — gli dicevo io — hai ragione. Ci sono tanti che si

sposano e vanno in montagna. Puoi farlo anche tu. Le due cose si possono conciliare!».

Forse era proprio questo che voleva dire, ma, ormai, non mi ascoltava più, ed il suo tormento lo sopraffaceva di nuovo: «L'Eiger: una bestialità di montagna! E poi, che tempo, pareva proprio "il Festival del Maltempo"! È una montagna che non mi piace l'Eiger. Però ci vorrei tornare; perché non si potrebbe organizzare una spedizione veneta? Forse questa estate...».

Strobel sembrava l'uccel di bosco, l'uomo senza pensieri, qualcosa di mezzo fra l'anarchico e lo svitato. Ed. invece, era un'anima sensibile, tormentata. Il suo tormento erano gli affetti mancati, le banalità della vita, la passione (mai termine è più appropriato), la passione per la montagna, la decadenza di quelle sue forze fisiche, un tempo di leggendaria potenza.

Strobel, in un mondo di furbi, era fuori del tempo. Alle volte, mi sembrava di rivedere in lui qualcuna di quelle vecchie, gloriose guide barbute dell'800, che dopo aver conquistato come aquile

Gruppo delle Tofane - Punta Giovannina - Parete SO, via L. Lacedelli, A. Michielli, G. Zardini, 10-14 luglio 1960.



tutte le vette della loro valle, chiudevano la loro esistenza, sole e dimenticate, in un ospizio.

Qualche volta mi chiedevo: «E se anche Strobel finisse così, in un ospizio? Cosa sarà di lui, quando la montagna gli sarà negata?». Certo, mi rispondevo, non gli sarò meno amico per questo, ma come sarà penoso, per me, assistere alla sua decadenza ed in quale abisso di infelicità sarà precipitato!

La morte ha risolto questo problema: Strobel è morto sulla sua montagna, con la mano sulla sua corda ed attorno l'aria libera delle sue Tofane, mentre ancora risuona la storia — ed un giorno diverrà leggenda — di Strobel,

lo «Scoiattolo», l'umile figlio di Cortina, che fu grande, grandissimo, sulla montagna ed ebbe il cuore di antico cavaliere di ventura.

Non bestemmiamo il valore della vita umana, affermando che è stato meglio così; ma forse, talora, il destino è pietoso.

Strobel fu un grande, sommo alpinista. Egli portò valorosamente le insegne di quella Società «Scoiattoli» di Cortina d'Ampezzo, che, degna erede della più alta tradizione alpinistica delle Dolomiti, è, da varie generazioni, ai vertici dei valori, tanto dell'arrampicamento, che dell'eroica solidarietà ama-

na con le vittime della montagna.

Onorare Strobel, vuol dire anche onorare gli «Scoiattoli» e l'alpinismo di Cortina in generale. Fin dai primordi, i cortinesi furono alpinisti, prima che guide, appassionati della montagna, prima che professionisti. Anche per Strobel, quella di guida era una manifestazione accessoria della sua attività. Tutte le sue massime ascensioni e gran parte delle altre, furono compiute per puro, appassionato amore della montagna.

La Società «Scoiattoli» ed il corpo guide alpine di Cortina, anzi Cortina tutta, debbono molto a Strobel ed alle sue imprese e molto deve Strobel alla magistrale scuola dalla quale è uscito. Onore ad entrambi!

Giovanissimo, cominciò a conoscere tutte le cime della sua meravigliosa conca natia. Elencare tutte le sue ascensioni è impossibile. Sono centinaia, forse migliaia, di ogni grado di difficoltà.

Nel 1950, apre la sua prima via nuova, dedicando la Punta Armando del Pomagagnon ad un altro grande «Scoiattolo», morto giovanissimo, come il fratello, in un incidente stradale.

Nel 1951, con l'inseparabile amico Guido Lorenzi, una delle maggiori speranze dell'alpinismo italiano, anch'egli morto giovanissimo, per un incidente sul lavoro e con Beniamino Franceschi «Mescolin», apre una elegante via di estrema difficoltà, sulla Cima Fanis di Mezzo.

All'inizio dell'inverno 1953, con vari compagni, fra cui Lino Lacedelli, il futuro conquistatore del K2, la seconda cima del mondo, sale la Croda Rossa d'Ampezzo e la parete sud della Tofana di Roces. Al ritorno a questa impresa, si congela un piede. Qualche settimana più tardi, giunsi a notte a casa sua, dopo una paurosa caduta, ferito, febbricitante e con le mani congelate. Mi accolse come un fratello, mi lavò e medicò, mi aiutò a prendere il cibo e mi dette il suo letto. Solo al mattino, mi accorsi che lui, ancora convalescente, aveva passa-

to la notte su una seggiola, per me. Anche di questi ricordi, era fatta la nostra fraterna amicizia e questo era il cuore di Strobel!

In quel 1953, egli colse la sua prima, grande vittoria: la rossa parete sud-est del Taë, quattrocento metri di difficoltà estrema, vinti assieme al «Mescolin». L'avevamo guardata insieme, dalla cima della Punta Fiames, l'anno prima, quella parete (1).

Nel 1955, tutta una serie di belle e difficilissime conquiste: le Punte di Col Becchei, il Torrione Scoiattolo, la parete sud-est della Cima del Burèl, nel mio caro gruppo della Schiara, la via «Savina» del Col Rosà, tutte prime assolute.

Nel 1959, con due grandiose imprese, Strobel doveva balzare di prepotenza ai massimi valori dell'alpinismo dolomitico.

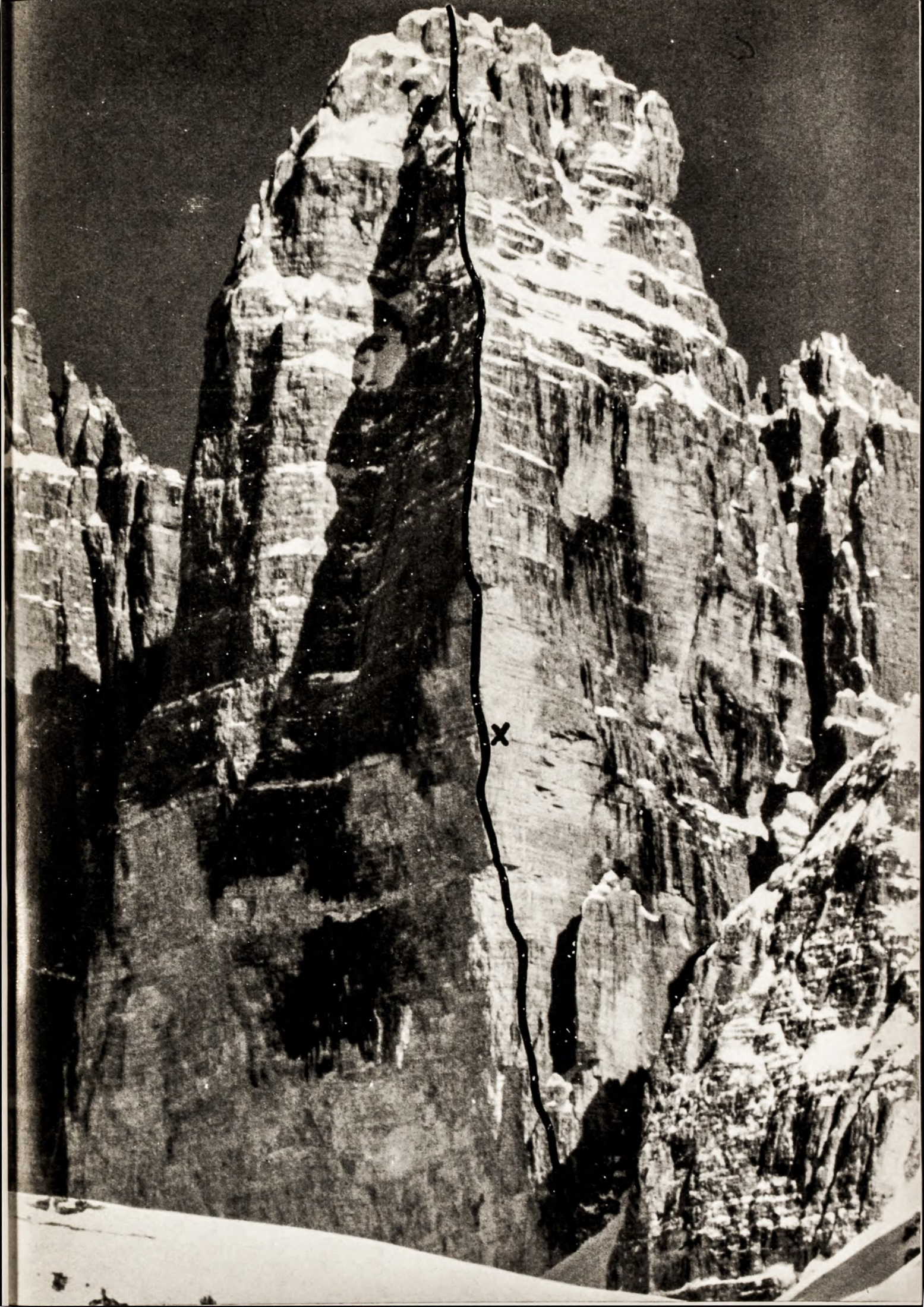
A quell'epoca, alcune scalate clamorose — particolarmente la «direttissima» di Hasse, Brandler, Lehne e Löw sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo — imposero un superamento in senso tecnico, se non assoluto, dei limiti fino allora raggiunti. Ad onore degli «Scoiattoli», bisogna dire che non furono essi i primi a prendere l'iniziativa di forme di arrampicamento, che, sebbene di indubbia validità, hanno anche in sé germi negativi.

Tuttavia, il prestigio della scuola di Cortina d'Ampezzo imponeva che gli «Scoiattoli» non restassero secondi ad alcuno sul piano tecnico e ciò li indusse a partecipare alla vera e propria gara, apertasi per la conquista delle «superdirettissime» della Cima Ovest di Lavaredo. Epica, anche se, sotto certi aspetti, discutibile, fu la gara fra una cordata svizzera e quella degli «Scoiattoli», per la «superdirettissima» della Cima Ovest di Lavaredo, che si svolse fra paurosi strapiombi e nere lavagne di roccia, fino allora ritenuti inaccessibili.

Entrambe le cordate giunsero in vet-

→
Cima Ovest di Lavaredo (m 2973) Spigolo NO (degli Scoiattoli). 1ª ascensione L. Lorenzi, A. Michielli, G. Ghedina, L. Lacedelli 21-22 luglio 1959. (foto Ghedina)

(1) v. R. M. 1954, pag. 153.



ta, per itinerari in parte diversi. Primi, comunque, sulla cima, furono gli «Scoiattoli». Strobel non era con loro, avendo rinunciato alla fase finale, per consentire una maggiore rapidità ai suoi due compagni. Tuttavia, egli aveva partecipato ad un arditissimo tentativo, di decisiva importanza, nel corso del quale era sopraggiunta una tremenda bufera ed era stata effettuata una «ritirata» sotto i tetti, con incredibile rapidità e maestria.

Poche settimane dopo, però, Strobel doveva cogliere una grande vittoria, tutta sua, scalando assieme a Lorenzo Lorenzi, Lino Lacedelli e Gualtiero Ghedina, l'impressionante spigolo nord-ovest della stessa Cima Ovest, ancora inviolato nell'asperrimo tratto centrale, una formidabile «via», che conta solo sei ripetizioni (2).

Nel 1960, Strobel saliva, in prima ascensione, lo spigolo sud-est della Punta Fiames, con tratti di grandissima difficoltà e, con quattro bivacchi, realizzava un'altra grande impresa, al limite delle possibilità alpinistiche, vincendo la parete est della Punta Giovannina delle Tofane (3).

Il 1961, vedeva la conquista del Torrione Dibona, sempre sulle Tofane.

Nel 1962, Strobel, con altri «Scoiattoli», viveva una avventura tragicomica al Passo del Furlo, nell'Appennino. Invitati a dare una dimostrazione pubblica di tecnica arrampicatoria, essi si trovarono di fronte ad una parete di estrema difficoltà e pericolo: il Monte Paganuccio da nord. Strobel commentò la apparizione di quella scorbutica muraglia con un solenne: «Agnò porco m'aéo menà?» («Dove diavolo mi avete portato?»). Ma, ormai, erano in ballo, e, davanti ad una folla di migliaia di persone, convenute per lo spettacolo, Strobel ed i suoi compagni aprirono una via, che non ha nulla da invidiare alle più difficili scalate dolomitiche.

Memorabile fu il discorso che Strobel dovette improvvisare al pubblico teatro di Acqualagna (da lui ribattezzata «Alemagna»), nel corso del quale

parlò di Quintino Sella e di molte altre egregie cose (nonostante l'aspetto, Strobel era molto intelligente e tutt'altro che incolto).

Al ritorno dalla impresa del Paganuccio, Strobel mi venne a trovare, affermando che si trattava di una scalata disgustosa, ma, tenuto conto del Verdicchio di Jesi, bisognava ammettere che qualcosa di buono c'era anche da quelle parti.

Qualche tempo dopo, Strobel vinceva anche la difficilissima parete ovest del Becco d'Ajal. La radio ed alcuni giornali affermarono che «la nota guida Albino Michielli aveva dedicato la via al defunto rocciatore ampezzano... Strobel». «E dopo dicono che sono io che bevo!», fu il commento di Strobel!

Nel giugno del 1963, Strobel doveva compiere ancora una delle sue più grandi imprese. Con vari bivacchi, apriva la «direttissima» del celebre Pilastro di Roces, una via fra le più dure in roccia delle Alpi.

Anche se non aveva mai avuto la possibilità di compiere lunghe campagne fuori delle Dolomiti, Strobel conosceva i gruppi del Bianco e dell'Ortles ed aveva notevole maestria anche su terreno misto e ghiaccio. Nel luglio 1963, assieme ad alcuni compagni, tentò il sogno più ambizioso: una nuova via «direttissima», sulla sinistramente celebre parete nord dell'Eiger, nell'Oberland Bernese.

Il tentativo non riuscì, a causa del maltempo ostinato, ma, anche su quel terreno inconsueto, Strobel e gli altri «Scoiattoli» dimostrarono eccezionale abilità e sicurezza, tornando incolumi, sotto la bufera, dai pressi del primo nevaio.

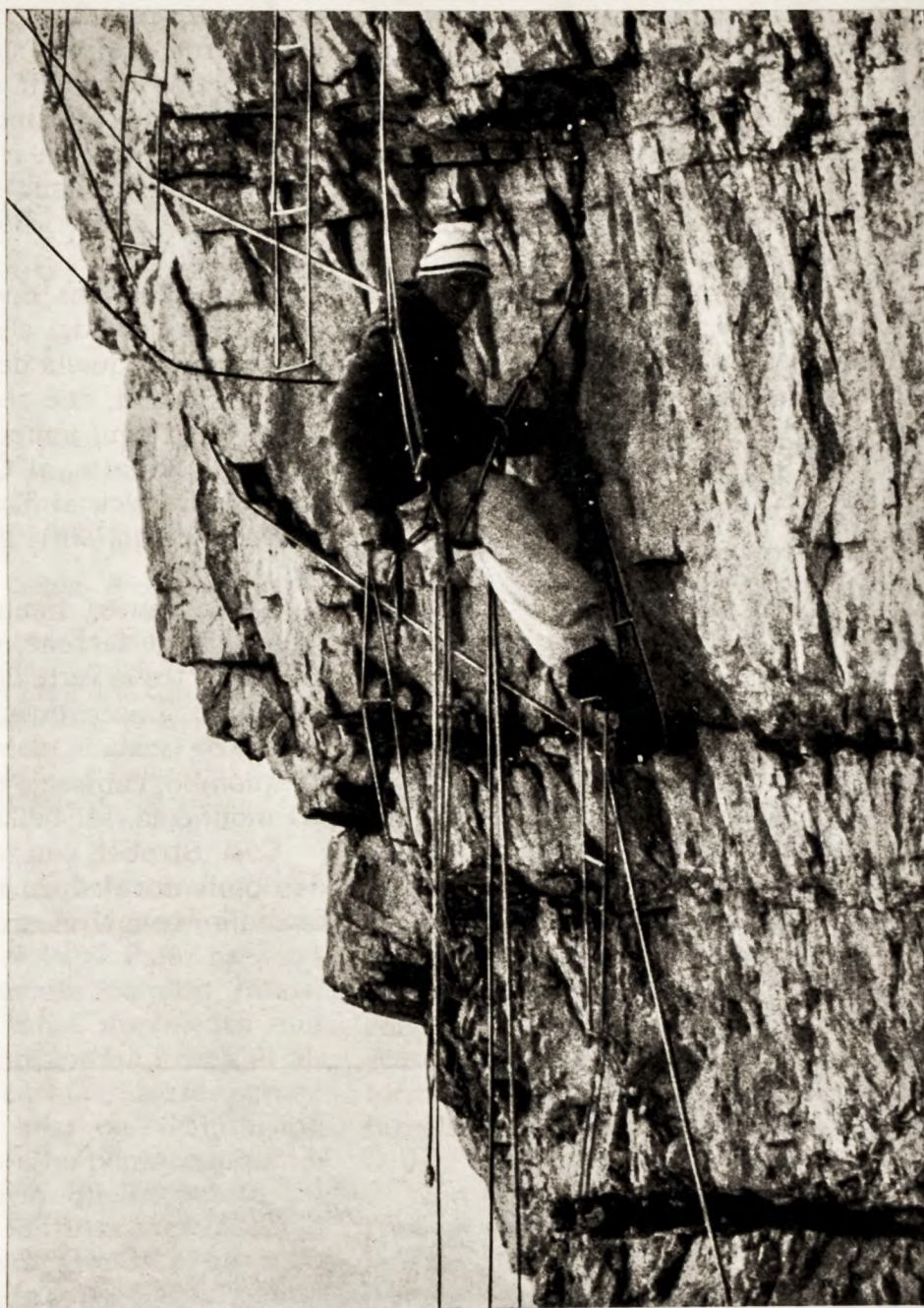
Oltre a questo, Strobel aveva aperto ancora un'altra mezza dozzina di vie nuove ed aveva ripetuto le più difficili vie delle Dolomiti, come la Ratti-Vitali della Cima Su Alto, la Costantini-Apollonio del Gran Pilastro di Roces, la Sol-

(2) v. R. M. 1959, pag. 304.

(3) v. R. M. 1961, pag. 248.

Albino Michielli
sullo spigolo NO
della Cima Ovest
di Lavaredo.

(foto Giuseppe
Ghedina - Cortina)



dà-Conforto della Marmolada, la Casin-Ratti della Cima Ovest, la «direttissima» della Cima Grande di Lavaredo e moltissime altre.

Ma dove Strobel ed i suoi compagni hanno accoppiato maggiormente la loro altissima classe tecnica alla generosità eroica, è nei salvataggi. Come abbiamo detto, Strobel ha partecipato ad una cinquantina di salvataggi, nelle Dolomiti e nell'Appennino, alcuni dei quali di eccezionale difficoltà. Di essi, almeno cinque sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo e due sulle

«direttissime» della Cima Ovest di Lavaredo.

Il più arduo salvataggio cui egli abbia partecipato — certamente uno dei più difficili mai compiuti nelle Alpi — ha avuto luogo nell'inverno 1961, sulla via Desmanson e compagni della Cima Ovest di Lavaredo.

Il salvataggio riuscì per l'eroismo dei soccorritori e per la eccezionale tempra della cordata in difficoltà: in quelle ore, sulla montagna, si trovarono solo uomini degni di essa! Lo scatenarsi della bufera (si era nel mese di febbraio!)

creò una situazione drammatica, che avrebbe pienamente giustificato un ripiegamento dei soccorritori, anch'essi trovatisi nel più grave pericolo. Solo autentico eroismo ed eccezionale qualità tecnica, permisero a tutti, soccorritori e soccorsi, di raggiungere incolumi la base. Fra i più decisi, sempre pronto a stimolare i compagni e sempre in testa alla cordata, vi fu appunto Strobel. Basterebbe questa pagina a fare la gloria di un alpinista e di un uomo! E non è che una, fra tante scritte, nelle condizioni più ingrato, nello slancio di una operazione di soccorso, quasi mai remunerata.

Chi fosse Strobel, lo vedemmo ai suoi funerali. Una cosa incredibilmente toccante, un plebiscito d'affetto, cui parteciparono, fianco a fianco, tutte le glorie dell'alpinismo internazionale, assieme a tutti i valligiani di Cortina. Mai si era vista tanta commozione, mai tanto unanime rimpianto e mai, come allora, ci siamo accorti che Strobel, delle nostre Dolomiti, era il figlio migliore, il più puro.

Le sue grandiose prime ascensioni, resteranno scolpite sugli eterni monumenti delle Cime di Lavaredo e delle Tofane. Il suo eroismo, nel cuore delle madri, alle quali ha riportato un figlio, vivo o morto. La sua sorridente bontà, nel ricordo di tutti noi, che gli fummo amici.

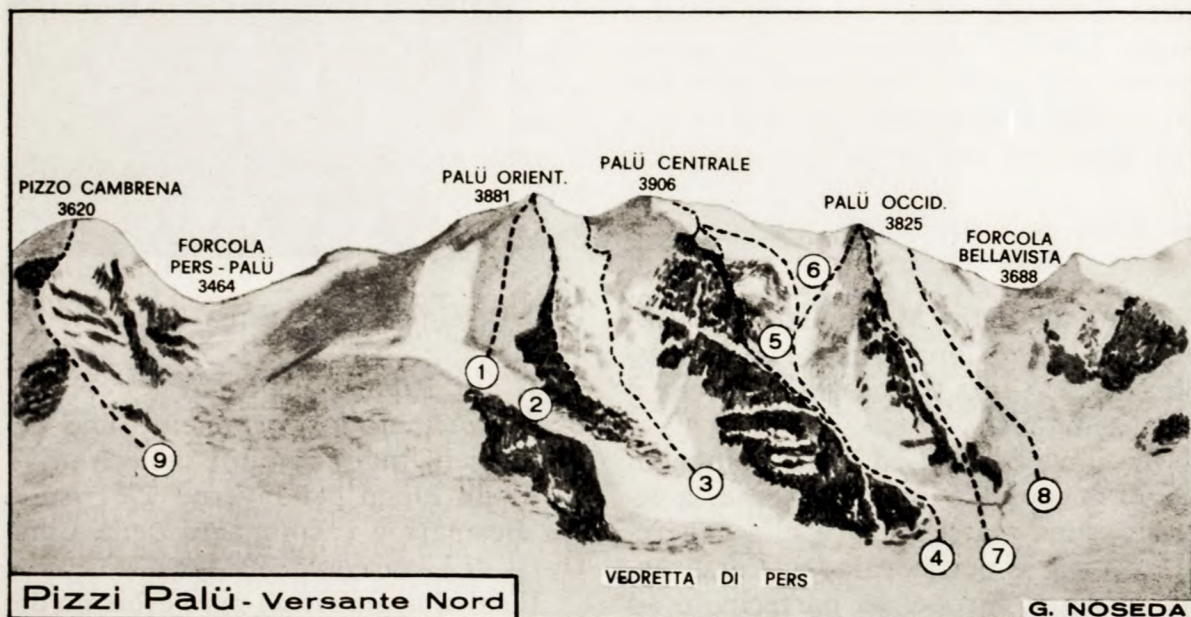
Strobel non ha epoca. egli non appartiene all'era dei chiodi ad espansione, più che a quella dei pionieri. È uno di quei grandi, che resta tale per ogni luogo e per ogni tempo, accanto ai Carrel, ai Boccalatte, ai Cretier, ai Gervasutti, ai Comici, ai Tissi, figli delle nostre Alpi ed agli altri grandi alpinisti di ogni Paese.

Il suo spirito, finalmente svincolato dalle miserie terrene, viaggia certo, oggi, libero, fra le vette delle sue Dolomiti, alle quali si accostava, al termine della vittoriosa scalata, nel vincere l'ultimo strapiombo, cantando affettuosamente: «O montagna, sei bella e perduta».

Così, Strobel, con un gesto possente da dominatore ed un sorriso buono da fanciullo, così ti ricorderemo.

Piero Rossi

(C.A.I. Sez. di Belluno)



Itin. 1 Bedetti-Soresini-Zappa 29-9-1963; itin. 2 Kuffner-Schocher-Burgener 22-8-1899; itin. 3 Feutl-Dobiasch 5-5-1931; itin. 4 Bumiller-Schocher-Grass-Zippert 1-9-1887; itin. 5 Devantay-Rähmi-Götte 2-9-1930; itin. 6 Corti Dell'Avo 2-8-1939; itin. 7 Zippert-Burton-Grass 31-7-1899; itin. 8 Corti Dell'Avo-Corti 31-7-1939; itin. 9 Frick-Zippert-Casper 28-7-1916.

(Notizie dedotte dalla Guida dei Monti d'Italia «Bernina», di S. Saglio, tranne l'itinerario 1).

LE NORD DEI PALÙ

D'ESTATE E D'INVERNO

Dedico queste mie righe alla memoria di due grandi alpinisti comaschi, che sui Palù hanno lasciato un segno tangibile della loro bravura e della loro passione per la montagna.

Mi riferisco ai cugini Noseda-Pedraglio, entrambi non caduti, ma vittime in drammatiche circostanze di crudeli fatalità: Nicola (1), che ha dato notevole impulso all'alpinismo moderno soprattutto nelle Alpi Centrali, autorevole esponente degli anni 50 appassionato istruttore e accademico; Giovanni (2), alpinista fortissimo e valente, già noto in campo internazionale, nonostante la sua giovane età.

Quando alcuni anni fa ho visto per la prima volta il meraviglioso e vasto versante Nord dei Pizzi Palù, ne sono rimasto enormemente colpito; infatti tanta bellezza e tanta imponenza non mi si erano mai presentate prima di allora. In tale occasione, forse perché ero ancora agli inizi con l'alpinismo vero e proprio, non ho pensato minimamente che proprio quella parete mi avrebbe fornito in futuro emozioni e soddisfazioni tanto grandi e mi sono limitato pertanto a riprenderla ripetutamente dando sfogo alle mie velleità fotografiche.

Ho riscontrato in seguito che anche a persone più autorevoli e più competenti di me questa montagna ha fatto un'enorme impressione; il Saglio ad esempio l'ha definita giustamente «Castello argentato, più armonico del versante ossolano del Rosa e paragonabile, in proporzioni più modeste, ad alcuni monti della catena Himalajana».

Il mio primo contatto è stato puramente sci-alpinistico in occasione di una gita con amici durante la quale abbiamo raggiunto lo sperone roccioso

detto «Fortezza», che separa nettamente il Vadret di Pers dal Vadret da Morterasch. Ho avuto così modo, in quel frangente, di vedere anche di profilo questa bellissima e spigolosa triade che, collegata da canali e scivoli di ghiaccio, piomba sulla vedretta con un rapido salto di circa novecento metri.

Da quel giorno sono ritornato spesso alla capanna Diavolezza e, sempre pervaso da riverente ammirazione, ho cominciato a fare congetture per un eventuale approccio con questa entusiasmante parete.

Sarebbe stato più logico salirne prima le tre cime attraverso le vie normali delle creste Est o Ovest, per farne la conoscenza e saggiarne almeno le discese, ed invece la prima idea di cimentarmi coi Palù mi ha portato a percorrere la via Kuffner sullo spigolo Nord della Punta Orientale.

Non vi sto a descrivere con tediose frasi di ammirazione o di entusiasmo le varie fasi dell'ascensione, del resto frequentemente effettuata da alpinisti di una certa levatura, ma affermo solo di aver provato quel giorno una così intima soddisfazione che non mi sono accorto del lungo percorso di discesa.

Questa prima prova superata mi ha spronato a tentarne un'altra ed ecco mi qualche anno dopo alle prese con la più difficile via di salita ai Palù: ossia lo sperone Nord alla vetta Centrale tracciata con grande abilità nel 1887 da Bumiller, Schocher, Zippert e Graas.

Certamente questa volta le difficoltà

(1) Gran Zebrù - 8 dicembre 1958.

(2) Petit Dru - 10 agosto 1963

sono state superiori ed una breve sintesi dell'importanza di questa salita ce la offre il Corti nella sua guida Alpi Retiche quando afferma che «chi alla sera sarà sbucato sull'ultima facile china nevosa sottostante alla vetta potrà essere fiero di avere dietro a sé una delle più lunghe e difficili vie delle Alpi, non inferiore né alla parete del Monte Rosa da Macugnaga né ad altre famose salite».

Ora anche questa via è diventata «famosa» e «classica» e rappresenta una méta invidiabile da parte di forti cordate di ogni nazionalità.

Mi mancava, per completare il mio programma, lo spigolo Nord della punta Occidentale e con tre amici mi sono presentato all'ormai familiare Diavolezza in un periodo particolarmente indicato a percorrere vie quasi completamente di ghiaccio. Purtroppo il tempo, decisamente non bello, ci ha fatto ripiegare all'ultimo momento sullo spigolo Nord del Piz Cambrena, che pur essendo breve e di non difficile levatura, ci ha ripagato sufficientemente della salita al rifugio «pedibus calcantibus», camminata fatta sia per aver perso la funivia sia per questioni di... economia.

Non ero però ancora sazio di Palù e ho rinviato pertanto ad altra favorevole occasione la completa attuazione delle mie idee.

Passato del tempo, un bel giorno un mio caro amico mi ha proposto di volersi cimentare nella prima invernale della Punta Occidentale attraverso la via Zippert; dopo qualche tentennamento dovuto al fatto che nessun altro di nostra conoscenza ci avrebbe accompagnato, fidando nelle condizioni eccezionali del tempo, abbiamo preso la grande decisione e ci siamo preparati a puntino per la nostra importante ascensione invernale, seguiti da un terzo comune amico che all'ultimo momento si è convinto della possibilità di riuscita.

Entrati per l'ennesima volta alla nota capanna abbiamo trovato con nostro immenso stupore due alpinisti intenti a riordinare una quantità enorme di

materiale e attrezzatura e, con la consueta e ben nota trepidazione ci siamo messi in un cantuccio in attesa di poter chiarire i progetti dell'altra cordata, all'apparenza ben decisa ad effettuare qualche salita.

Dopo qualche timida occhiata uno di loro si è avvicinato e con modi cortesi, ma decisi ci ha chiesto le nostre intenzioni; colti di sorpresa da un familiare dialetto bergamasco ci siamo accordati di effettuare tutti assieme la salita nella buona e nella cattiva sorte, suddividendoci il pesante carico che un'ascensione invernale richiede.

E così a notte fonda ci siamo incamminati in cinque, giù per la ripida china sotto il rifugio prima e attraverso l'enorme pianoro del Pers poi, alla volta del nostro spigolo sotto un cielo stellato ed una luna veramente incantevoli.

Ai primi rossastri e gelidi albori siamo stati impegnati nel superamento della crepaccia terminale, poi su su per il ripidissimo sdrucchiolo iniziale sino alle roccette che ci hanno concesso un po' di riposo e di tranquillità. Un passaggio su roccia delicato ed esposto ci ha visti fermi per parecchio tempo onde poter guadagnare la cresta; alla fine, togliendoci i guanti, ce l'abbiamo fatta e dopo breve tratto di misto abbiamo raggiunto l'aerea, affilata e sinuosa cresta finale, veramente appassionante.

Otto ore di continua arrampicata senza nessuna sosta per non lasciarci avvinghiare dalle implacabili morse del freddo ci hanno portato finalmente in vetta a riscaldarci al debole sole invernale delle quattro pomeridiane. Il paesaggio è freddo e bianco ovunque e le cime a noi tutti note hanno assunto aspetti e sembianze completamente diversi da quelli estivi; qualche breve frase di entusiasmo inaffiata da un tè gelato e rinforzata da un po' di glucosio e poi si prende la via di discesa voltandoci ogni tanto per rivedere la nostra prima invernale.

Anche questa è andata a buon fine in un tempo inferiore al previsto; il mio intento è stato portato a termine e potevo ritenermi soddisfatto. Senonché attirato nuovamente da questa pa-



Il Palù Orientale, via Bedetti-Soresini-Zappa, 29 settembre 1963.

rete, dopo neanche un mese, mi sono trovato senza sapere come sulla soglia del rifugio ad osservare attraverso il cannocchiale a gettone le condizioni della via Kuffner per affrontarla nuovamente, questa volta in prima invernale.

Le nostre idee, alla vigilia del giorno di salita, non sono però completamente chiare in quanto la via è quasi per intero su roccia ed in inverno il reale stato delle cose si ha solo a vivo contatto con la parete. Uno di noi è fermamente convinto di dover rinunciare, due altri sono dell'idea di rinviare eventuali decisioni all'attacco e l'ultimo invece è deciso a voler effettuare a tutti i costi questa ascensione, forse perché escluso per impegni di lavoro da quella precedente: ed effettivamente noi tutti dobbiamo a lui il merito di questa seconda brillante impresa, per la tenacia che ha decisamente dimostrato nell'iniziarla e nel portarla a termine. Povero amico, tanto bravo e tanto forte in ascensioni durissime, ti

sei lasciato convincere da uno di noi, un po' troppo burlone a dire il vero, a legare la sveglia con un cordino da 5 mm per paura che la stessa impazzisse suonando alle tre di notte col pericolo di rompersi cadendo dal ripiano di legno su cui era appoggiata. Quante risate! Ricordi?

Tutto ciò però ha contribuito notevolmente a rialzare il morale un poco depresso.

Con gli sci ai piedi, mentre per l'altra ascensione ci eravamo serviti di racchette da neve, abbiamo raggiunto la base della Kuffner molto presto e ci siamo quindi fermati sui bordi di una recente slavina per quasi un'ora ad aspettare l'alba. Poi via decisi per quest'altra avventura.

Dopo qualche lunghezza di corda ci siamo convinti che anche questo itinerario invernale sarebbe stato completamente nostro, completamente comasco.

Abbiamo però fatto calcoli troppo affrettati ed eccoci infatti impegnati per ben due ore nel superamento di una

sola lunghezza di corda alquanto difficile e arrischiata sulla caratteristica torre rossastra posta a metà della via. Per le condizioni di innevamento abbiamo dovuto superare la predetta torre direttamente, chiodando con abbondanza.

Qualche sintomo di ridotta circolazione agli arti dei due secondi di cordata, fermi in sicurezza, ci ha consigliato a questo punto di affrettare i tempi e sulla cresta finale di neve dura, assistiti da un ronzante e fastidioso elicottero, abbiamo gradinato come pazzi verso la cima, verso l'estatica contemplazione di altre vette, verso il sole.

Non nego di aver dato, durante quest'ultima ascensione, qualche furtiva occhiata alla «Bumillergrat» e non nascondo anche che in segreto si è fatto qualche pensierino per affrontarla in invernale; prevedendo però di dover effettuare uno o più bivacchi a temperature pressoché proibitive si è nichiato alquanto studiando accuratamente le condizioni meteorologiche e lasciando che le giornate si allungassero un poco. In quel frattempo siamo stati preceduti da una forte cordata, pure questa di lombardi come le nostre e ciò ci consola, che l'ha portata a termine magistralmente in due giorni con un solo bivacco.

Decisamente le Nord dei Palù, pur essendo in territorio elvetico, rappresentano un traguardo ideale per i lombardi che infatti le hanno percorse in ogni loro via d'estate e d'inverno aprendo anche nuovi e interessanti itinerari. (In proposito richiamo il lettore alla breve rassegna in calce all'articolo).

Per cui capita frequentemente di trovare al Diavolezza volti amici e di sentire il nostro caro dialetto lombardo, diverso nelle sfumature, ma uguale nella sostanza. Parecchie cordate di mia conoscenza si sono date infatti convegno su una di queste note e importanti vie per misurarsi, non però in senso competitivo, e poter quindi affrontare degnamente difficoltà pari o superiori in altri gruppi montani.

Con le ultime e recenti conquiste invernali, espressione naturale dell'alpinismo moderno che cerca sempre no-

vità non avendo più nulla da scoprire, un altro capitolo effettivamente degno di nota si chiude o quasi sui Palù; ciò nonostante la entusiasmante e meravigliosa parete Nord del «Castello Argentato» ostenta sempre a chi la osserva qualcosa di nuovo e di attraente.

Rino Zocchi

(C.A.I. Sez. di Como e di Moltrasio)

CRONOLOGIA DELLE NORD DEI PALU'

- 19-6-1934 - **Pizzo Palù Centrale - Canalone Nord Orientale**, I. ascensione ital., Itin. 3: A. Parravicini, L. Tagliabue.
- 10-8-1956 - **Pizzo Palù Centrale - Sperone Nord**, I. ascensione ital., Itin. 4: N. Nosedà Pedraglio (†), W. Lina (C.A.I. Como e C.A.A.I. entrambi).
- 17-8-1956 - **La stessa, con variante diretta**: G. Bettini, T. Spekenhauser (C.A.I. Sondrio).
- 18-3-1962 - **Pizzo Palù Centrale - Canalone Nord Orientale**, I. ascensione invernale, Itin. 3: V. Meroni (C.A.A.I.), G. Nosedà Pedraglio (†) (C.A.I. Como), A. Bedetti, M. Zappa (C.A.I. Como).
- 29-9-1963 - **Pizzo Palù Orientale - Parete Nord Est**, nuova ascensione, Itin. 1: A. Bedetti, R. Soresini, M. Zappa (C.A.I. Como).
- 5-1-1964 - **Pizzo Palù Occidentale - Sperone Nord**, I. ascensione invernale, Itin. 7: M. Curnis, V. Quarenghi (C.A.I. Bergamo), R. Soresini, R. Coatti, R. Zocchi (C.A.I. Como).
- 26-1-1964 - **Pizzo Palù Orientale - Sperone Nord**, I. ascensione invernale, Itin. 2: M. Zappa, R. Zocchi (C.A.I. Como) - R. Coatti, R. Soresini (C.A.I. Como).
- 26-1-1964 - **Pizzo Palù Orientale - Sperone Nord**, I. ascensione invernale, Itin. 4: V. Taldo (C.A.A.I.), P. Nava, A. Pizzocolo (rispett. C.A.I. Monza, C.A.I. Bergamo e C.A.I. Setto S. Giovanni).

GRUPPO DEL BERNINA

PIZZO PALU' ORIENTALE (m 3900) - 1ª ascensione invernale per lo spigolo Nord - Via Kuffner: Marco Zappa e Rino Zocchi; Riccardo Soresini e Romano Coatti (C.A.I. Como) - 26 gennaio 1964.

La via, che su 800 metri di sviluppo è costituita per ben tre quarti da arrampicata su roccia, è stata trovata ricoperta per la quasi totalità da neve e vetrato; i salitori hanno riscontrato qualche difficoltà imprevista nel tratto iniziale e in quello medio dello spigolo ed hanno dovuto effettuare una variante (classificata di 5°) per superare la caratteristica torre rossastra.

L'impresa è stata portata a termine, partendo dal Rifugio Diavolezza, in complessive 16 ore, di cui 8 in parete, ed è stata ostacolata da un vento fortissimo e da una temperatura di 20° sotto zero, mentre in buone condizioni è stata trovata la cresta di ghiaccio che porta in vetta.

Un elicottero di Samaden ha seguito diverse fasi della scalata.

UN VICENTINO SUL GRAN PARADISO

Qui si attacca con una bugia, il che, per un aspirante al Paradiso, può essere senz'altro controproducente. Ma i titoli, si sa, spesso impongono questa e ben altre trasformazioni, per non dir peggio. Preciseremo perciò che il vicentino non era solo, ma s'accompagnava ad una decina tra amiche ed amici, di cittadinanza spartita in ugual misura tra quelle due città sorelle che sono Venezia e Vicenza. E che il Paradiso c'entrava sì, ma assai più materialmente, se pur nella superba veste di una bella montagna: il Gran Paradiso.

La vigilia

1938: nel buio tempestoso che si andava giorno per giorno addensando, noi cercavamo di vedere solo l'azzurro della nostra giovinezza, ricca allora di slanci e di entusiasmi; e ci riuscivamo, grazie a Dio e senza tanta retorica, in ispecie su quelle vie dei monti che percorrevano così, alla buona, con pochissimi soldi, scarpacce scalcagnate, giacche senza patacche e tanta felicità in cuore.

Impraticitici alla men peggio di ramponi e di piccozza nel regno appena allora da noi conosciuto del Gran Zebrù e del Cevedale, decidemmo di lasciare le domestiche Dolomiti per incontrarci infine con le Alpi Occidentali. Passo da gigante, questo, nell'evoluzione di un alpinista la cui esperienza sia rimasta circoscritta ad una ben definita forma di alpinismo, praticamente esplicabile in ambiente sostanzialmente altrettanto circoscritto. Ma noi corremmo sor-

ridendo a quella che ci pareva, ed in realtà un po' lo era, la nostra grande avventura.

Non fu sempre azzurro e sereno il cielo, lassù: tormenta sul Rosa gigantesco, giorni di lotta paurosa e indimenticabile sulla gelida flagellata criniera del Cervino adirato, sole infine sullo svelto leggiadro profilo del Castore: ed un mondo infinito, che ci si impresse nell'animo ed ancor oggi saldamente vi rimane con la stessa pura vividezza di quel tempo.

Fu allora che avvistammo il Gran Paradiso, scontrosamente accosciato a meridione del gran solco aostano. E subito l'iscrivemmo per la seconda nostra esperienza alpina ora che la prima, vissuta e vinta alla garibaldina, ci aveva più fortemente inquadriati in capacità e passione.

Ma poi l'azzurro nostro scomparve del tutto e neppure chiudendo gli occhi per non vedere e turandoci le orecchie per nulla più udire di quel che stava succedendo d'attorno, ci riuscì di immaginarlo. Era il naufragio dei nostri anni migliori, triste disperato cosciente naufragio cui umanamente non potevamo opporre che la nostra innata serenità e quella pacata calma che imparammo a possedere sui monti. E Dio sa quanto esse ci giovarono allora e poi!

La barchetta nostra cominciò ad affondare, vedi caso, proprio al cospetto del Gran Paradiso, di fronte alle sue nevi balenanti, al bel sole di un tragico giugno: noi incrociavamo a passo romano lungo la grassa verde campagna piemontese, un occhio sulla snella possente sagoma del Monviso, l'altro las-

sù, sui ghiacciai immensi; entrambi perduti in una sconsolata impotente contemplazione cui solo il genuino saporoso vino del luogo poteva recare un certo lenimento.

Poi pian piano affondammo fino a sentirci l'acqua alla gola e fors'anche torcemmo la bocca nell'ingoiarne qualche amara sorsata; ma non annegammo, conservando anzi l'energia per trascinarci fino alla sospirata riva; e, qui giunti, subito risalimmo alla brezza purificatrice delle vette, alla vera salvezza. Mentre lo slancio ineluttabilmente andatosene con la scomparsa gioventù, lo sapemmo ritrovare intero e semmai accresciuto, pur se vestito di colore più sobrio e meglio adatto alla raggiunta maturità. Eravamo pur sempre degli alpinisti.

Fin qui il plurale ben s'addiceva alla non inutile rievocazione del travaglio subito da un'intera sfortunata generazione.

A me però il Gran Paradiso era rimasto proprio scolpito qui dentro: covandolo poi sulle pagine ormai mandate a memoria della bella Guida di Andreis, Chabod e Santi.

E gli amici andavano mugugnando: «ma quello lì vuol proprio farci odiare la montagna!» Ciò accadeva mentre andavamo scarponando e ramponando su e giù per le ossessionanti morene, le interminabili sognanti vallate e le affatto tenere vedrette della Presanella, delle Venoste, delle Breonie, delle Aurine. Ed io in contrapposto ghignavo: «ve le volete sì o no guadagnare in bellezza le Alpi Occidentali? Ed allora fatevi le ossa, intanto».

Quante sfacchinate, quest'è vero, ma quanta salda passione alpina, quanta preziosa esperienza nacque e si consolidò tra quelle valli e su quei monti sconosciuti o quasi, ove occorreva non solo temprare i muscoli, ma anche affinare l'intuito ed equilibrare il passo alle diverse e mutabili esigenze di una completa vita alpina.

Correva il 1949 allorché, accertata l'avvenuta giusta cottura, decollammo verso le Occidentali; dell'antica squadra eravamo rimasti un paio sì e no. In

un'orgia di sole sfilammo così, in punta di ramponi, sullo sfuggente temerario fil di ghiaccio del Bernina. Poi, a dispetto di un fosco minaccioso coltrone, risalutammo le vecchie note piste del Rosa ed infine, carburatici per benino ad Aosta, ci presentammo in quel di Cogne.

Arrivati a tal punto, permettete amici lettori ch'io sciolga un dubbio affiorato spontaneo: penso infatti a come potrà essere accolto questo mio rivivere fatti ed impressioni, visti gli uni e colte le altre durante un'ascensione in comitiva al Gran Paradiso per il Ghiacciaio della Tribolazione ed il Colle dell'Ape. Sottolineato come gli alpinisti italiani si sogliano suddividere in occidentalisti ed orientalisti: cosa potranno pensare i primi, anche se appena evoluti? Pressapoco così: ma cosa crede di aver combinato quel tipo lì con una ascensione del genere, dove va a pescare i motivi per riempire delle pagine? Ed ecco il soliloquio di un orientalista appena provveduto: ma che è pazzo quella gente lì ad imbarcarsi in comitiva e senza guida nientemeno che sul Ghiacciaio della Tribolazione, che forse hanno visto sì e no in fotografia?

Eh, sì: visto da destra e visto da sinistra, c'è poco da fare! Credetemi, però, amici dell'una e dell'altra parte, non v'è pretesa di accampare una qualsiasi eccezionalità in questa ascensione, ci mancherebbe altro! importante sarebbe incontrarci più spesso su queste montagne, che son tutte nostre, ad oriente come ad occidente, e tutte degne di essere conosciute; ciò gioverebbe molto a comprendere ed inquadrare meglio l'anima ed i moti di questo non meno nostro e pur talvolta discusso alpinismo.

La soglia

Questa è dunque Cogne: scabri ferrigni dossi torno torno, una valle lunga e profonda che sprofonda verso Aosta, un riposante immenso prato simile ad una magica colata di verde sfocianate da un angusto intaglio: la Valnontey, nella cui angusta cornice ammiccano



Il Gruppo del Gran Paradiso, sul versante di Cogne, dalla vetta del Gran S. Pietro. Da sin.: Il Gran Paradiso (m 4061), il Piccolo Paradiso (m 3923), la Becca di Montandayné (m 3838), l'Herbetet (m 3778). Sottostanti: I ghiacciai della Tribolazione e del Tsasset. (foto G. Valente 19-7-1964)

gli sconvolti ghiacciati profili del Gran Paradiso. Strana montagna questa, altera oppur ritrosa, certamente gelosa della sua primitiva bellezza che l'alpinista può scoprire solo addentrandosi fin quasi all'origine delle lunghe selvagge vallate che ne traggono origine.

Scarichiamo dal torpedone sacchi, impedimenta e la consueta ferraglia assortita. Cerchiamo poi del capocaccia, ma ci si dice che trovasi già ai casolari dell'Herbétet con altra comitiva e che pertanto è impossibile pernottare lassù. Amen.

Eccoci dunque inguaiati fin dall'inizio; ma un pronto ricorso alla Guida ci dà certezza che sul fondo avanzato della Valnontey sorgono alcuni fienili non meglio specificati che col toponimo di Valmiana. Allora in gamba, ragazzi, si marcia su Valmiana!

Alla cristallina giornata di ieri è succeduto un giorno di carattere assai incerto, quasi scorbutico. Repentino, un

bizzarro gelido ventaccio solleva nuvoli di polvere mulinandoli sull'asciutta stradicciola di Valnontey. Uno scomposto avvicinarsi di cumuli grigiastri e striati di un giallo smunto, rende il cielo paonazzo, scostante il paesaggio, livido il fondale nevoso. Cosa stia succedendo lo sapremo a giorni, nell'apprendere come in questa precisa ora il M. Bianco, improvvisamente adiratosi, facesse ecatombe di bravi e ben provati alpinisti.

I pesanti sacchi comodamente sonnacchianti sulle spalle incallite, ce ne andiamo lemme lemme all'insù, rasente il torrentaccio tumultuante; ciò mentre la valle man mano si rinserra ed il cielo, corso da nubi corrusche, va sornionamente inscenando il preludio alla sera imminente. Poche casupole, una chiesuola: questo è Valnontey, villaggio per eremiti. Ma si tira avanti, su mulattiera tra magro bosco e radure, fienili e casolari sparsi.

Alto là, zaino a terra, pare ci siamo: in una radura più ampia stanno alcuni cadenti casolari ed un grande infinito silenzio; persino il torrente, qui scomposti in quieti rivoli, ha messo la sordina; ed il vento è caduto con l'accendersi delle prime stelle.

La commissione alloggia sveltamente esamina le disabitate dimore e sceglie quella apparentemente migliore, comunque garantita contro le tasse e immune da possibili speculazioni sui fabbricati. Le lanterne riescono a stento ad attenuare la fuliginosa patina di un misero antro guarnito d'un asse con tre gambe disuguali, un paiolo sporco di chissà quale antidiluviana polenta e strani aggeggi dall'aria di sgabelli, forse in uso all'età del legno. Ma anche stavolta non faticiamo troppo ad adattarci e, ingoiata una parvenza di cena, ci bardiamo con tutti gli indumenti disponibili, passando infine sul retro del palazzo dove s'apre (e come!) il fienile, tutto per noi, aperture comprese.

Nel tempio

Le quattro: abbiamo dormito sodo, fin troppo. Beato fieno, e chi non t'apprezzerebbe dopo aver saggiato le grevi puzzolenti camerate della Gnifetti!

Con qualche bracciata risaliamo a galla dal tepido giaciglio dov'eravamo beatamente sprofondati, infiliamo le scarpe e brancoloni riusciamo del tutto all'aperto: freddo e stelle ci scuotono le membra ed aprono gli occhi.

A lume di lanterna riprendiamo lo interrotto cammino: addio, Valmiana, povero prezioso asilo di una notte alpina, chissà se ancora ti rivedremo!

La buona mulattiera segue fedelmente il fondovalle, rinserrato tra scoscese alte fiancate, finché un ponticello non invita a varcare il torrente. Un ampio sentiero di caccia, aggredisce con pendenza giusta e costante il versante sinistro della Valnontey e lo risale con ampie risvolte. Le cose intanto acquistano contorni ognor più precisi, presto è giorno ed il sole invade trionfante questo nostro piccolo e pur gran mondo, abbassando man mano la sua

traiettoria finché il tiro, sempre più preciso, non c'incoccia in pieno, per alietarci l'animo e la fatica.

Giù nella valle, trasformatasi in un'immensa trincea, l'ombra è ancora densa quando il pendio s'acqueta sull'orlo d'un ripiano erboso con nel bel mezzo due rustiche quadrate costruzioni, l'una sconnessa e l'altra ben salda ed ermeticamente sbarrata: siamo dunque all'Herbetet.

«Quella è la Becca di Gay, guarda il Gran S. Pietro»; ed intanto i sacchi calano a terra e si aprono, mentre gli sguardi corrono volentieri alla stupenda costiera di ghiacciai e di vette che sta fra la Valnontey, la Valeille ed il Vallone del Piantonetto.

Senonché c'è quello che, al solito, sa tutto lui e così la Becca di Gay diviene la Roccia Viva, vi s'aggiungono il Gran Crou e la Becca della Pazienza, ti sposta il Gran S. Pietro e lo fa diventare la Torre di S. Orso; e così via, come in un gioco di dama. Guai poi a contraddirlo, non che s'arrabbi, non è tipo, ma è meglio intanto farci uno spuntino sostanzioso mentre quello guarda, riguarda, fotografa e pontifica, finché deve convenire ch'è tempo di ripartire. Così, mentre gli altri han mangiato sodo lui s'è pasciuto di montagne e di nomi, il che è bello ma poco nutriente.

Rieccoci allora sul sentiero di guerra, pardon, di caccia, che s'infilà in un marcato valloncetto e lo risale sul fianco sinistro con tono piuttosto sostenuto. Poi d'un tratto, come detriti e ganghe vanno sostituendosi al già magro tappeto erboso, il tratturo muore in una sassosa vallecchia. Richiamiamo indietro la pattuglia avanzata e pieghiamo in quota sulla nostra sinistra per rocce montonate e pendii erbosi fino ad adunghiare un possente rovinoso cordone morenico. Remigando penosamente coi piedi, ginocchia, mani e piccozza ne riusciamo sul filo e qui restiamo, letteralmente affascinati da un quadro tra i più grandiosi che mai la natura alpina ci abbia offerti.

Quest'è dunque il Gran Paradiso: accidenti, se non ne valeva la pena! Frantumato, sconvolto, enorme, il Ghiacciaio



Il Gran Paradiso dal Piccolo Paradiso.

(foto G. Ferruzzi)

della Tribolazione bolle e trabocca con mostruose proboscidi sul fondo del vallone che letteralmente s'inabissa sotto di noi. Ecco lì, luccicante minuscolo sul vertice del roccione dei Bouquetins il Bivacco Pol. E poi la via maestra delle vette, a fil di cielo: Testa di Valnontey, Punta di Ceresole, Cresta Gastaldi, Colle dell'Ape, il Roc, il Grande ed il Piccolo Paradiso, la Becca di Montandayné.

Ma lo stato maggiore della comitiva vede il tutto nella specie positiva e cioè la ricerca della via migliore in quel caotico affastellarsi di ghiacci. Ciò che avviene senza indugio, calando con cautela sul fondo del vallone sottostante, risicando i neri tentacoli che il ghiacciaio di Tsasset, subito sovrastante, va ponendoci tra i piedi.

Sotto la sferza bruciante del sole, pur temprata da una brezza sostenuta che ci par garante di buon tempo, discesa e successiva risalita su terreno dapprima insidioso e poi detritico e franoso, divengono fatica estenuante, che convien affrontare con calma e metodicità. D'altronde i due ghiacciai qui con-

vergenti ci lasciano giusto lo spazio per guadagnar quota senza rischi, salvo forse quello della caduta di massi nel raggiungere la base dello scosceso murgione che sostiene il Tsasset e lo separa dalla Tribolazione.

S'è fatto intanto mezzogiorno, non c'è tempo da buttar via; così ingolliamo qualcosa di solido vincendo la repulsione della gola arida e formiamo le cordate. La prima già s'inoltra sulla Tribolazione sfruttando una sorta di erto corridoio tra due cadute di seracchi. I meravigliosi leggerissimi dieci punte Grivel mordono allegramente il ghiaccio granuloso.

Non c'è via tracciata o quantomeno obbligata, non esiste la minima traccia di passaggio, qui è proprio questione di buon naso. Converriamo sulla sinistra superando crepacce a getto continuo, di misure assortite ma tuttavia ben visibili: del resto c'era da aspettarselo, poiché l'annata eccezionalmente asciutta ha messo a dura prova i ghiacciai in genere, aumentando le difficoltà di procedere lungo di essi.

Giovannino dagli spessi occhiali non manca di filosofare: «ben va là, fin che ti ghe vedi ti, andemo anca pulito». Aria quieta e sognante di gondole e laguna in questa specie di terremotato mare solido, ove a nulla serve il saper nuotare.

Ora si poggia forzatamente a destra, poi un inestricabile nodo di crepacci ci avviluppa e pare non voglia mollarci. Ma sbrogliamo la ragnatela, per riuscire su un lieve candido pendio, morbido ed allettante, da farci le capriole, che monta in direzione della cresta Piccolo Paradiso-Becca di Montandayné. C'è Arturo pilota di turno, con quel suo naso tagliato apposta per tal compito, quando lo udiamo imprecare, per poi arrestarsi ed accennare quindi cauti movimenti. Il terreno tanto invitante è tutto un trabocchetto, la neve caduta iersera maschera tali e tanti crepacci per cui nessuno ed in nessun posto riesce a sentirsi veramente al sicuro.

Seguendo rigidamente le piste di chi precede e cavalcando in punta di piedi esilissimi ponti, guadagniamo finalmente una zona più sicura, doppiando poi al largo il possente sperone orientale del Piccolo Paradiso. Un tratto in lieve discesa prova ancor seriamente la nostra pur collaudata pazienza, fino a metterci alle prese con una colossale complicata spaccatura che superiamo regolarmente per riavere infine la soddisfazione di masticare del solido e palpabile ghiaccio granuloso: che ci agevola assai nel districarsi alla svelta da un successivo groviglio di crepe. Ed eccoci sbucare su un ampio pacifico ripiano di neve resa dura e gelata dalla fredda ombra del Gran Paradiso imminente; dal quale poi sfiliamo a rispettosa distanza, in una più facile e quasi comoda avanzata.

Lasciamo a sinistra l'ampia insellatura del Colle Chamonin, vigilata dalla curiosa Punta di Ceresole, schiacciata a sua volta dalla ben più massiccia Cresta Gastaldi; e quest'ultima pare formi tutt'uno col Colle dell'Ape. Il Roc drizza poi la sua originale struttura formata dall'accatastarsi di roccioni stratificati orizzontalmente: strano davvero il

destino di questa vetta, inferiore di pochi metri alla principale e da questa separata dal profondo intaglio della Finestra del Roc, ma che si vede relegata in secondo piano, per quanto essa formi in realtà il pilastro centrale dell'intero sistema del Gran Paradiso.

Peccato che sia troppo tardi e troppo freddo per meditare su tanta ingiustizia! Già, qui all'ombra fa un freddo cane; ce ne accorgiamo solo adesso, allorché s'è praticamente conclusa la snervante partita condotta in maniche di camicia con questo dannato Ghiacciaio della Tribolazione. C'è anzi chi proporrebbe, lì per lì, di chiamarlo della Disperazione; perbacco, ma si poteva trovare un nome più adatto e indovinato di così?

Ci avviamo all'attacco del pendio, discretamente ripido e rotto da qualche grande crepaccia, che adduce al Colle dell'Ape. Incrociamo piste probabilmente provenienti dal Bivacco Pol o dal Colle Chamonin: primi segni di vita, che ci alleviano la fatica, cosicché alle 17 il Colle dell'Ape è nostro.

Il freddo è intensissimo, anche se un po' di sole riesce ancora a superare la barriera delle vette attraverso il pertugio della Finestra del Roc. Non c'è tempo da perdere, due son le possibilità per giungere in porto ed evitare un non impossibile bivacco, che si presenterebbe pur sempre denso di incognite: la salita diretta alla Finestra, per rocce dapprima e quindi su ripido scivolo ghiacciato, non si prospetta tecnicamente difficile ma certamente assai lunga e laboriosa stante la necessità di dover scalinare a lungo; è possibile però aggirare il Roc dal precipite versante roccioso che s'inabissa sul grigio sporco ghiacciaio di Noaschetta. Quest'itinerario ci si presenta di sbieco, ma appare sgombro di neve e più accessibile, se non altro per svolgersi su roccia, quella nostra madre roccia capace di ridarci la consueta disinvoltura.

E deciso. Via dunque i ramponi, dove le cinghie gelate non mollano la presa, si taglia senza esitare.

Arrampichiamo a sinistra, obliquamente, all'ombra tetra ed incombente



Il versante della via normale alla vetta del Gran Paradiso (m 4061). In fondo alla cresta il Roc.
(foto G. Ferruzzi)

del Roc, su lastre gneissiche poggianti e reggentesi miracolosamente sul fondo scistoso ed instabile. Fortunatamente il freddo polare che da un canto ci tormenta, dall'altro funziona da buon adesivo, cosicché possiamo procedere con discreta scioltezza e tranquillità, volteggiando delicatamente su qualche placcone più arcigno. Troveremo il modo di uscirne bene? Nessuno ha ancora formulato questo interrogativo ma esso s'agita silenzioso nell'animo di ciascuno. Ed è perciò un'esplosione di gioia che non so reprimere affacciandomi per primo al sole, su un'esile rossa forcelletta detritica poco a fianco della vetta del Roc, lungo la cresta che va digradando verso la Becca di Moncorvé.

Il Gran Paradiso è lì, in faccia a noi, vicinissimo, placido e pacioccone, con quel marcatissimo pistone della via comune che ne risale la lucida fiancata incisa da una gran crepaccia, la quale poi gira tutt'attorno alla gran coppa nevosa scavatasi d'un tratto sotto di noi. Ma è la mole del M. Bianco, appena snellita dall'aguzza sagoma del Dente

del Gigante, che il sole radente fa balzare indiscussa regina dall'ombra che già va sommergendo valli e cime a non finire, per dominare incontrastata l'immensa scena.

Ora l'imperativo categorico è quello di scendere: necessita localizzare il Rifugio Vittorio Emanuele prima di notte e perciò s'impone la rinuncia alla vetta massima. Un paio per cordata rialziamo i ramponi e, calandoci cauti lungo il pendio dapprima assai ripido, varchiamo senza contrattempi la crepaccia terminale e infine scivoliamo rotoloni sul pistone, in faccia allo strano cupolone del Ciarforon e al disegnarsi preciso delle vette di Tarantasia. Qui un paio di sci, anche scassati, andrebbero a pennello, ma invece non ci rimane che sganasciare alle spalle dei senza ramponi, spesso e volentieri a contatto strettissimo con la neve raggelatasi.

Sull'erto originale scrimolo della «Schiena d'asino» diamo l'arrivederci al meraviglioso sole, amico nostro prezioso e fedele fin dal suo sorgere di stamane. E quindi picchiamo giù a perdifiato

pel ghiacciaio facile ed invitante. Tuttavia le piste si rarefanno e scompaiono, mentre qualche crepaccio costringe a salti e brevi rigiri. Ho il dubbio che la foga dello scendere ci abbia condotti fuori dalla via abitualmente seguita e ne ho conferma allorché, posto piede sulla morena ed arrotolate alla meglio le corde irrigidite, ci troviamo stretti tra un alto dirupato costolone roccioso sulla sinistra ed un rovinoso cordone morenico sulla destra, senza alcuna traccia di sentiero o comunque di passaggio recente. Ed ormai si fa notte, tanto che a stento, quasi palpeggiandola, si riesce a consultare la carta topografica, convincendoci di aver sbagliato nel momento conclusivo.

E così l'avventura continua: puntiamo diritti guazzando fra rivoli chioccolanti ed inciampando nei detriti, per uscire intanto da questa sorta di corridoio e riconoscere il terreno successivo. Ma quest'ultimo rimane un pio desiderio tanto repentinamente si fa buio come la pece. Cosicché, avvertiti dal più rapido precipitare delle acque che il terreno va mutando di carattere ci raccogliamo e adottiamo la soluzione dettataci dalla convinzione che il Rifugio si trovi alla nostra sinistra: procedere perciò in tal direzione, lungo le pendici del costolone roccioso, che speriamo non tanto ostili. Oltre le tre lanterne, lo inventario dei mezzi d'illuminazione ci dà una torcia elettrica di proprietà del più orbo della comitiva ed al quale riconosciamo democraticamente il diritto di farne uso personale.

Mantenendoci alla bellemiglio in quota lungo il pendio detritico sfuggente verso quelle che paiono inscrutabili forre, finiamo per irretirci in una congerie di enormi macigni, sui quali è giocoforza adattarci ad un vero e proprio corso di arrampicamento su roccia, all'insù ed all'ingiù, in una faticosa ginnastica di tutto il corpo. Tuttociò fra lo sbattacchiare delle piccozze, imprecazioni assortite e la sarabanda di luci ed ombre prodotta dalle lanterne, che ad un bel momento decidiamo di spegnere per non aumentare il baillamme.

Finché a qualcuno, per quanto assorto in pieno, come tutti, da questa inattesa ed originale sottospecie di alpinismo notturno non capitò di attaccarsi ad un masso più cospicuo emerso ad un certo punto contro il nero cielo stellato: « il Rifugio, il Rifugio ».

Ci siamo per davvero, l'ha visto persino l'occhialuto veneziano che va agitando ai quattro punti cardinali la sua brava torcia; ed in breve una squadraccia di gente irsuta, dai volti arsi e dagli sguardi allucinati, occupa di slancio la fumosa sala da pranzo, chiamiamola così, e la paglia polverosa del vecchio Rifugio Vittorio Emanuele II.

Sono le ventidue.

Il commiato

Di quel che accadde il giorno appresso diremo, per cominciare, che il tritume su cui poggiavamo divenne morbida piuma e le ispide coperte altrettante vaporose soffici trapunte. Il nostro sonno non fu certo disturbato da tal genere di sogno, anzi ci dormimmo sù proprio senza risparmiar. Poi trovammo l'uscio del Rifugio sbarrato da un Ciarforon enorme, autentico spropositato panettone di ghiaccio, tanto che ci sembrò di faticare assai per uscirne ed avviarci per l'ampio buon sentiero; macinando il quale prendemmo a scendere ciondolon ciondoloni verso la valle.

Il solito scocciato, per quanto azoppato, aveva ancor voglia di girarsi d'attorno e così, constatata l'avvenuta sparizione del Ciarforon, sentenziò che l'elegante piramide granitica apparsa in sua vece era la Becca di Monciair. E tutti fecero finta di credergli, mentre l'entusiasmo si andava inabissando all'avvicinarsi di una dura realtà, ovvero i molti chilometri di comunissima strada della Valsavaranche, da sorbirsi un passo dopo l'altro.

Senonché, quando avvistammo la bianca sagoma dell'alberghetto di Pont, l'ex marinaio dall'occhio vigile e addestrato se ne stava di turno in coffa: «due auto in vista». Lo stentoreo annuncio fu accolto da un coro di urla, che si acquetarono convinte solo quan-



Visioni del Parco del Gran Paradiso: stambecchi in lotta.

(foto S. Roger)

do toccammo con mano una veterana «Augusta» ed una prode «Topolino». Così l'abisso di una marcia forzata si andava illuminando d'una concreta speranza, che divenne esultante certezza al rumoroso giungere di un'antidiluviana «503» camioncino, pilotata da uno stranissimo ossuto ed angoloso tipaccio, orgoglioso del suo aggeggio, forse unico rappresentante della civiltà meccanizzata in quella valle un po' scordata da Dio e parecchio dagli uomini. Dal copertone anteriore sinistro, disperatamente liscio al pari degli altri, una non meno sinistra natta ammoniva severamente circa la caducità di tutto ciò ch'è materia.

Tuttavia, scaricata che fu la verdura, non esitammo un istante a sfidare il periglio, allogandoci alla meglio sullo scoperto trabiccolo, tutti e undici quanti eravamo, tra sacchi, piccozze e corde, disputandoci quest'ultime quali cuscini.

Ed iniziò la folle corsa, lungo una sconnessa pista che sarebbe stata gros-

sa impostura gabellare quale strada. Un po' prima di Eau-Rousse il Gran Paradiso coronò per un attimo un bosco fianco della valle e ci benedisse; tanta fu l'emozione che rimanemmo senza fiato; merito questo di un sobbalzo piuttosto sentito.

A Degioz alcuni sacchi di patate si aggiunsero a noi, con piena parità di diritti e di trattamento. E con essi ci accompagnammo fraternamente nel successivo precipitare lungo il viottolo, finché sfociammo sul placido ripiano di Introd, umiliato da un Monte Bianco enorme, fin troppo invadente.

Ed eravamo ancora materia viva e sussultante, e come sussultante, allorché di lì a poco, sull'asfalto di Villeneuve, ci rimettemmo in posizione verticale; ciò che avvenne per gradi, ma sicuramente. La natta ci guatava più sinistramente che mai; l'occhio rossiccio della camera d'aria ci sembrò ancor più bieco, iniettato di sangue, ma ormai impotente, almeno nei nostri riguardi.

Certezze

D'allora quasi tre lustri son calati sul groppone a riempire il sacco, che s'appesantisce con una metodicità sconcertante.

Pure il Gran Paradiso se li è pappati, ma facendone assai meno caso che il sottoscritto. A braccetto con lui, altre vette hanno aggiunto la loro nota d'indimenticata gioia. Il che prova, a mio parere, che la montagna non è mai muta, per conosciuta ch'essa sia.

Tuttavia da anni si scrive e si afferma, più o meno autorevolmente, che sulle Alpi l'alpinismo è finito, morto e sepolto, nel fatto che ormai tutto è noto; tutto quel che si poteva scoprire è stato percorso e sviscerato fin nei minimi particolari. Quindi, per poter dire con tranquillità di coscienza che si è alpinisti e che si fa dell'alpinismo sul serio, pare che la soluzione più semplicistica rimanga un trasferimento in massa sulle pendici dell'Himalaya e delle Ande, ma quest'ultime già un po' meno. Od al postutto la pratica di un alpinismo estremo, almeno tecnicamente inteso, il solo che ormai qui da noi sia degno dell'ambita definizione di al-

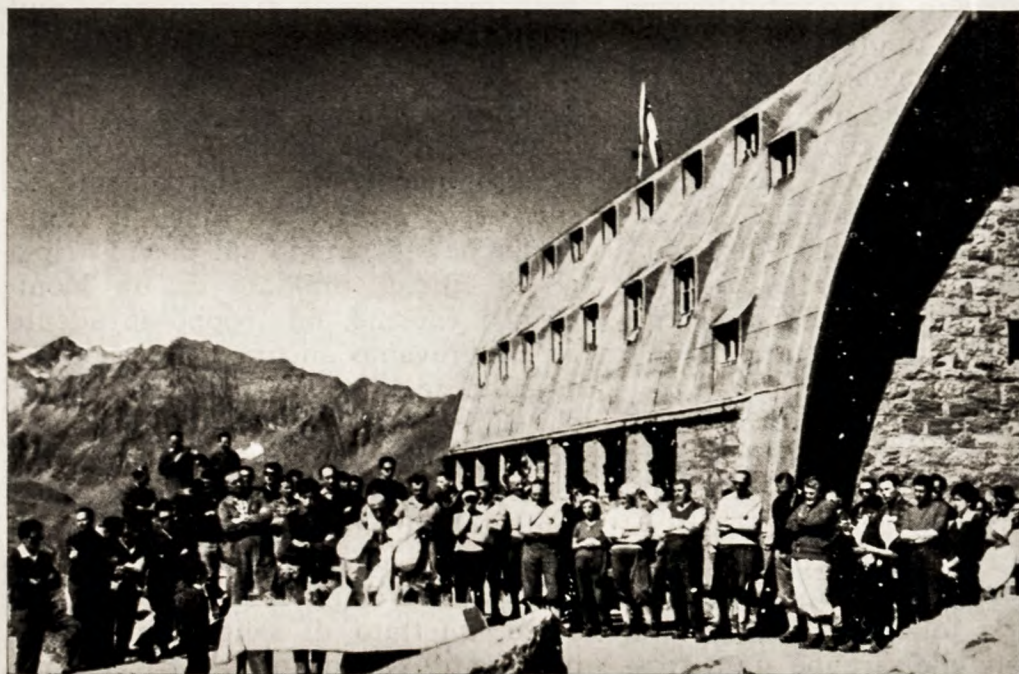
pinismo. Questo si va dicendo e scrivendo.

Percorrendo quattordici anni or sono e ritornando ora col pensiero e con la penna su quelle vie che Frassy, Barretti, Vaccarone, Bobba, Martelli ed altri intuirono e resero note ottanta, cent'anni or sono, francamente non m'è parso di dovermene vergognare; direi anzi di aver provato, e gli amici miei con me, forse intero il medesimo sapore della scoperta che addolcì a quei tempi la fatica dei gloriosi pionieri.

Mi si consenta perciò di affermare decisamente che l'alpinismo non è fatto solo di pane bianco ma anche e soprattutto di pane bigio, modesto e meno appariscente ma spesso più sano, fragrante e nutriente. Il sapere come ciò sia spesso colpevolmente dimenticato, quando addirittura svalutato e disprezzato, non toglie affatto che l'alpinismo non morirà né tantomeno cesserà di essere più che mai tale sulle più alte come sulle più modeste vette finché al fuoco della montagna si affineranno e cuoceranno a puntino anime semplici e cuori appassionati: che esistono anche nel mondo d'oggi. E sono, non lo si dimentichi, l'autentica forza dell'alpinismo.

Gianni Pieropan

(C.A.I. Sezione di Vicenza e G.I.S.M.)



Il nuovo rifugio V. Emanuele II (m 2732) il giorno della inaugurazione (settembre '61). (foto N. Daga Demaria)

Voci dai Monti

È una collana di buoni libri di montagna, in edizione illustrata, rilegata, elegante e di modico prezzo, che raccoglierà i più vari e sostanziosi argomenti, trattati da autori di indiscussa competenza.

Sotto gli auspici della Fondazione Antonio Berti.

Comitato di selezione: Camillo Berti, Spiro Dalla Porta Xidias, Gianni Pieropan, Piero Rossi.

In corso di pubblicazione nella Collana:

Severino Casara

Fole e Folletti delle Dolomiti

Toni Hiebeler

La parete Nord dell'Eiger

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

Via Carracci, 7 - Cas. Post. 1682

Tel. 35.64.59 - Conto Corr. Post. 8/24969

Chiedete il Catalogo dei libri di montagna e le condizioni particolari per le Sezioni ed i Soci del C.A.I.

Spiro Dalla Porta Xidias

Accanto a me, la montagna

Volume di 280 pp. 12,5×19 con 8 illustrazioni
- Rilegato L. 2.000.

Le gesta dell'alpinista si fondono in mirabile armonia con i sentimenti dell'uomo. Grandi imprese alpinistiche, descrizione di salite ora altamente drammatiche, ora viste attraverso una vena di umorismo, in cui non manca spesso una satira di se stesso. Il libro ci porta con immediatezza nel mondo ispirato di questo autore legato alla montagna, della quale ci dà l'aspetto più profondo e completo.

Il diario alpinistico di Andrea Oggioni:

Le mani sulla roccia

a cura di Carlo Graffigna.

Scritti di Walter Bonatti, Bruno Ferrario, Roberto Gallieni, Pierre Mazeaud.

2ª ediz. - Volume di 304 pp. 12,5×19 con 16 illustrazioni - Rilegato L. 2.200.

A distanza di quattro anni dalla tragedia del Pilier, quest'opera autobiografica è di altissimo valore sia sotto il profilo documentario che quello umano. Sono pagine spontanee, vivissime nella semplicità dell'espressione, affascinanti nella palpitante sequenza degli eventi che si concludono, attraverso il drammatico racconto di Pierre Mazeaud, con l'estremo sacrificio.

Georges Livanos

Al di là della verticale

Traduzione di Spiro Dalla Porta Xidias.

Volume di 300 pp. 12,5×19 con 20 illustrazioni
- Rilegato L. 2.200.

Su Alto... Cavallo... Terranova... Le salite e le avventure dello scalatore che ha saputo risolvere alcuni degli ultimi grandi problemi delle Dolomiti. Scritto con fine umorismo e divertente autocritica, questo « libro del sesto grado » si legge tutto d'un fiato, come un romanzo.

Severino Casara

Montagne meravigliose

Volume di 200 pp. con 13 tavole fuori testo in fotocolor. Rilegato L. 2.200.

La corona delle Alpi, gemma incastonata nel cuore d'Europa, splende di mille bagliori. Mondo straordinario di rocce, di acque, di flora e fauna in cui l'uomo vive gli anni come il ghiacciaio i secoli; incomparabile galleria d'arte dove trionfano pittura scultura architettura poesia e musica; scrigno di storia e di scienza, e soprattutto fonte inesauribile delle più vitali energie per la nostra pianura. Severino Casara, alpinista scrittore regista e poeta della montagna, ha iniziato a descrivere delle Alpi i tesori più preziosi, facendone risaltare l'eterna bellezza in un'opera degnamente illustrata, altamente avvincente e interessante.

